



Lo zingaro di Dio

Si è subito definito così, don Franco Besenzone. Ci ha accolti insieme a Itala, la sua segretaria-collaboratrice e, parlando in tedesco, ha tenuto a bada i suoi due cani: un gigantesco Hovawart e un piccolo cane nero. Ha un'aria che ispira subito simpatia, con la fluente chioma grigia e gli occhi vispi dietro a un paio di occhiali.

Zingaro di Dio: un po' perché si sposta dal lago d'Iseo alla montagna svizzera, seguendo un calendario ben preciso, inoltre si sente anche un tantino fuori dagli schemi tradizionali del suo ruolo. Suo padre, che faceva lo spaccapietre, nel periodo del fascismo, si era trasferito nel Cantone Obwalden (Svizzera interna) e da lassù la famiglia è rientrata quando il piccolo Franco ha iniziato la scuola elementare.

Ripensando all'infanzia, non nasconde di conservare nel cuore il ricordo di un vissuto familiare in cui la dolcezza del papà e l'affetto della mamma sono state esperienze fondamentali e proprio dai genitori ha assorbito rispetto per tutti, spontanea cordialità che genera ospitalità. "Ho scoperto il piacere di stare insieme, di studiare, di partecipare alla Messa"... così descrive le circostanze in cui è nata la scelta sacerdotale, ma Don Franco ha sempre saputo cogliere le contraddizioni che pervadono tutta la storia della Chiesa e anche nell'ambiente clericale gli è naturale confrontarsi ricercando l'autenticità e la coerenza delle scelte. Per niente formale e pure un po' provocatorio, ha dovuto subire situazioni poco piacevoli che lo hanno amareggiato e deluso e così il suo percorso pastorale e umano lo ha riportato sulla strada dell'emigrazione. Nella Svizzera tedesca, Don Franco si è subito trovato bene e ha cercato la sua realizzazione, come prete a servizio degli emigranti. La collocazione nel contesto svizzero riflette la sua originalità: ha fatto la scelta di fare vita comune con i preti svizzeri per sottolineare il valore della fraternità, della comunione; ogni progetto o programma veniva elaborato insieme, sia pure su piani diversi.

È orgoglioso di aver istituito un corso per far ottenere la licenza di scuola media ai propri connazionali e un corso di cultura italiana per gli Svizzeri; per i giovani aveva favorito l'incontro e la riflessione attraverso il gruppo "Gli amici di tutti"; c'erano poi i "Gruppi di base" che aggregavano anche coloro che erano lontani dalla vita parrocchiale e facevano emergere esigenze e problemi da affrontare come in una grande famiglia. "Incontro" era invece la testata del giornalino mensile: anche questo strumento di comunicazione e informazione ha avuto un importante ruolo ed era molto apprezzato. In ogni attività Don Franco ha sempre

Don Franco Besenzone con Itala, la sua fedele segretaria, nella dimora di Sarnico (Bergamo), 2014.

puntato sul rapporto umano e personale, cercando di agire dentro all'autenticità del messaggio evangelico e se potesse fare un miracolo trasformerebbe i banchi della chiesa in banchi di scuola. Anche la religione è un ambito di studio, di ricerca e di formazione.

Voglio che i miei figli abbiano l'educazione in una scuola italiana

La mia esperienza di vita all'estero continua ancora oggi, ma ormai non più in chiave di emigrazione. Dove vivo adesso non c'è nemmeno l'ombra di un Italiano: ritiratomi ormai dal servizio attivo, per ragioni di età, mi sono reso disponibile a svolgere apostolato per le comunità di lingua tedesca che sono senza prete.

Mi chiamo Franco Besenzoni¹, anche se per molti anni gli annuari della Curia di Bergamo riportavano il nome Francesco e questo fatto la dice lunga sull'attuale organizzazione della Curia. Probabilmente il mio nome all'anagrafe non piaceva a qualcuno, che ha preferito chiamarmi Francesco. Finalmente quest'anno, per la prima volta, dopo tanti anni, nel nuovo annuario il nome è stato riportato in modo corretto. Sono nato il 18 luglio 1931 nel cantone Obwalden, una zona della Svizzera interna, non lontana da Lucerna, dove i genitori erano emigrati per motivi di lavoro. Originario di Sarnico, il papà, nato nel 1897, lavorava in una cava di pietre assieme a molti altri emigranti del mio paese originario, quasi tutti spaccapietre, un'attività che andava per la maggiore allora, nei primi decenni del Novecento, assieme a quella di pescatore. Il papà, per la verità, era dovuto emigrare nel 1924, durante il fascismo, poiché poco tollerato dal regime a causa delle sue manifeste idee di sinistra. In principio era partito da solo e, quando è riuscito a reperire un buon alloggio, ha fatto salire anche la mamma. La nostra famiglia è stata dunque trapiantata in quella regione e lassù noi abbiamo vissuto fino a quando io ho raggiunto i cinque anni e la sorella maggiore sei. Lavorava solo Bortolo, il papà, mentre Dora Bellini, la mamma, pure originaria di Sarnico, era dedita alla casa e alla cura dei figli. Anche nella famiglia originaria della mamma gli uomini lavoravano come cavatori di pietre. Il progetto di vita del papà non prevedeva una forma di emigrazione definitiva, al punto che, quando è sopraggiunto il periodo dell'età scolare dei figli, ha effettuato una scelta importante, affermando questo concetto:

-Voglio che i miei figli abbiano l'educazione in una scuola italiana.

Così, nel Trentasei, siamo rientrati tutti a Sarnico. In effetti, qualche anno prima il papà aveva deciso di costruire la casa, il sogno di ogni emigrante, e siamo rimpatriati a lavori ultimati. Da quel momento la nostra vita ha ripreso a scorrere a Sarnico, mentre il papà tornava a lavorare all'estero quale emigrante stagionale: rincasava nel periodo invernale, con la chiusura dei cantieri, e ripartiva la primavera. Era il treno il

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Franco Besenzoni ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 20 marzo 2014 a Sarnico, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

principale mezzo di trasporto dei nostri emigranti d'Oltralpe. Negli anni successivi ha lavorato anche in Germania e, alla fine della sua carriera lavorativa, pure in Ticino, per la precisione in Val Maggia e nei Grigioni italiani (Val Calanca), sempre impegnato nella stessa attività lapidea. Non ha fatto la guerra, perché ha sempre lavorato all'estero e dal Quaranta al Quarantacinque è stato occupato in Germania, per la precisione a Norimberga. Avendo imparato il dialetto della Svizzera interna e quindi anche la lingua tedesca, egli ha potuto ottenere alcuni modesti vantaggi; ad esempio, verso la fine della guerra, quando i Tedeschi avevano requisito l'ospedale di Sarnico, il papà veniva di frequente chiamato quale interprete e traduttore per comunicare con i feriti tedeschi che confluivano nella struttura. Inoltre, quando vedeva passare i soldati tedeschi davanti a casa nostra, diceva sempre:

- Poveri ragazzi!...

Conoscendo la loro lingua, a volte scambiava anche qualche parola.

Conservo poche immagini dei miei primi anni di vita trascorsi nell'ambiente svizzero. Ricordo i nomi degli amichetti con i quali giocavo insieme. Esiste ancora la casa dove sono nato, che il papà aveva preso in affitto, ai margini del bosco, in una zona abbastanza distante dal paese, ma vicina alla cava di pietre. Lì, ogni anno, compio una specie di pellegrinaggio alle mie origini. Sin da piccolo, il papà ha sempre voluto che si parlasse in italiano in casa, nonostante egli sapesse esprimersi molto bene in tedesco. Ad Alpnach-dorf, dove sono nato e mi hanno battezzato, non ho avuto alcuna esperienza scolastica. Il papà è morto ancora giovane, a Sarnico, in modo tragico: era accorso per salvare una persona che si era suicidata con l'alta tensione, ma giunto sul posto è stramazzato pure lui per terra, perché all'intorno si era creato un campo di elettricità. Era rimasto orfano di mamma molto presto: nella sua famiglia di spaccapietre, lui era ultimo di cinque fratelli e di una sola sorella. La povertà era di casa e c'erano sempre debiti da pagare. I suoi fratelli erano pure emigranti e uno di essi, che lavorava nella stessa cava del papà, ha sposato una ragazza di Sarnico ed è rimasto per sempre in Svizzera, dove poi è morto. Tuttora ho dei cugini Oltralpe. Anche un altro zio lavorava in Svizzera come spaccapietre con il papà, ma poi si è trasferito in Valtellina.

Dovrò sempre dire grazie alla Svizzera!...

Quanti spaccapietre di Sarnico vivevano in quella regione allora! Una vera e propria comunità di *picaprède* di Sarnico e dintorni. Non ricordo l'esistenza di elementi religiosi che ruotassero attorno a quella comunità di bergamaschi. Il datore di lavoro era uno svizzero e aveva allestito alcuni alloggi per la comunità di lavoratori: poco più che semplici baracche allineate, dove all'inizio viveva anche il papà, prima che la mamma lo raggiungesse in uno spazio idoneo per la famiglia. Il papà tornava sempre a casa a mangiare, ma i molti *picaprède* che non avevano la famiglia in Svizzera potevano disporre di una grande cantina dentro i baraccamenti per la preparazione e la consumazione del cibo. Insomma, si era raggiunto un buon livello organizzativo. Il papà, negli anni, ha sempre ripetuto più volte questa frase:

- Io dovrò sempre dire grazie alla Svizzera!...

Gli pesava il fatto di essere dovuto fuggire dall'Italia ai tempi del fascismo - a Sarnico era stato anche picchiato dai più facinorosi - e in Svizzera aveva trovato accoglienza. Nei giorni imminenti e successivi alla Liberazione, poi, alcuni amici lo avevano invitato alla vendetta:

- Adesso è arrivato il momento di fare i conti con quelli che ci hanno trattato male!...

- Ma fatemi mica ridere!... Dopo venticinque anni devo ancora ricordare quelle cose così tristi?!... - aveva risposto, dichiarando per conto suo cessata ogni forma di astio e di ostilità.

Pur avendo idee di sinistra, anche abbastanza forti, il papà è sempre stato rispettato, proprio perché, per primo, lui ha sempre rispettato gli altri. Quando, ad esempio, gli ho comunicato la scelta di fare il prete, egli non era affatto d'accordo, ma ha accettato la mia volontà:

- Se questa è la tua scelta, la rispetto, ma non la condivido!... - mi aveva detto.

Non so da dove venissero le sue idee marcatamente di sinistra. Del resto in quel periodo la gente povera a chi doveva rivolgersi, quando i preti erano, per paura od opportunismo, amici dei ricchi!? Se vogliamo parlare chiaro - che questo piaccia o no - la Chiesa nel passato è sempre stata dalla parte dei forti, fatti salvi alcuni esempi eccezionali, più unici che rari. Gli operai e gli spaccapietre che ho conosciuto, amici del papà, erano tutte persone di sinistra; non c'era nemmeno l'ombra di un fascista. Le disuguaglianze sociali hanno favorito lo sviluppo e la diffusione delle idee socialiste. È successo poi che anche quelli che si dichiaravano socialisti non si sono comportati da vere persone di sinistra, come avrebbero dovuto fare. Il papà si è sempre dichiarato socialista, non comunista, e ricordo una sua medaglia di bronzo, che conservava con orgoglio, con impressa su un lato l'immagine di Matteotti e sull'altro la scritta: "Mi piegherete ma non mi spezzerete mai". Il papà si riconosceva in quell'espressione, perché non si sarebbe mai inchinato alle idee dei fascisti. Aveva un carattere forte, ma nello stesso tempo era capace di una dolcezza che non ho più ritrovato. Quando rientrava periodicamente dalla Svizzera, nel periodo in cui io frequentavo le scuole elementari, mi chiamava *Tóto* e diceva di frequente:

- *Ol mé Tóto!*...

Quindi mi faceva salire sulle sue ginocchia per coccolarmi e si dimostrava affettuoso con atteggiamenti che non si addicevano, allora, a un uomo, per di più a uno spaccapietre. Forse era la lontananza, prolungata per molti mesi, a favorire la sua sensibilità nei nostri confronti. Dal papà non ho mai preso uno schiaffo, nemmeno una sculacciata. Una volta, dopo aver combinato una marachella, la mamma aveva alzato le mani per darmi una sberla, ma il papà l'ha fermata per tempo richiamandola:

- Che sia la prima e l'ultima volta che ti vedo toccare sulla testa nostro figlio! Non voglio che domani diventi stupido!... - le aveva detto.

Il castigo più grande che poteva darmi la mamma era quando diceva:



- Non venire a chiedermi il bacio prima di andare a letto, neh!...

Quando mi chiamava, di solito io correvo. Una sera, prima di coricarmi, mi ero avvicinato a lei per darle il bacio.

- Ti ho detto di non venirmi a chiedere il bacio! - mi disse, con l'intento di castigarmi per un'azione in giornata che non aveva approvato.

Sono andato a letto, nella mia stanza, a fianco di quella della sorella, ma non riuscivo a dormire e ho atteso che anche i genitori salissero in camera a dormire. Quando li ho sentiti salire, ho incominciato a chiamare la mamma:

- Mamma, dai che vengo lì! Ti chiedo scusa!...

Mia sorella, che dormiva nella stanza accanto, mi richiamava al silenzio:

- Guarda che io voglio dormire, neh!...

A un certo punto il papà, colpito da quei continui richiami, mi ha detto:

- Dai, Franco, vieni qua da me!...

Entrato nella stanza dei genitori, il papà mi ha invitato ad avvicinarmi:

- Vieni qua da me, che te lo do io il bacio, anche per conto della mamma!...

- No, io lo voglio anche dalla mamma!...

A quel punto il papà ha detto alla mamma:

- Se non dai il bacio a questo ragazzo, ti butto fuori dal letto!...

Sono andato dalla sua parte e le ho detto:

- Dai, scusami, mamma!...

In un primo momento ella ha fatto il gesto di inviarmi il bacio con la mano, ma di fronte alla mia ulteriore insistenza mi ha abbracciato e baciato.

Il ricordo della mamma e di questi gesti, solo apparentemente minimi ma assai importanti, è ancora così forte da alimentare un senso di grande riconoscenza.

Il senso della gioia

All'età di sei anni, dunque, sono rientrato in Italia con la mamma e la sorella e da quel momento in poi vedevo il papà partire e rientrare col passare delle stagioni. Ciononostante non ho mai avvertito la sua lontananza: anche se fisicamente non c'era, noi lo abbiamo sempre sentito presente e attivo nella nostra famiglia. Manteneva un rapporto epistolare costante con la mamma, la quale ci leggeva le sue lettere e anche grazie a lei noi lo abbiamo sentito sempre vicino. Posso affermare di avere sempre goduto di mio papà anche quando era lontano, in Svizzera; rincasando, poi, mi copriva di coccole. Il papà ha ricevuto tanto affetto e amore dalla mamma e io da entrambi ho goduto il senso della gioia. Non li ho mai visti sedersi a tavola arrabbiati. Se c'era stata prima qualche discussione, io mi accorgevo subito perché il papà, guardandomi, mi strizzava l'occhio lanciando un movimento di capo verso la mamma. La serenità si ricomponeva subito.

Ho percepito un contesto di relazioni sorprendenti. Dalla mamma ho imparato molto il rapporto di cordialità. Era una donna fantastica dal punto di vista della comunicazione. Una donna straordinaria! Ci sono persone che, ancora oggi, quando mi vedono sorridere, mi dicono:

- Sei tutto tua mamma!...

Anch'essa aveva abbracciato le idee socialiste del papà, ma nessuno dei due genitori è mai stato attivista politico. Non mi risulta nemmeno che si fossero iscritti al partito.

Nel 1937, quando siamo rimpatriati, non ho incontrato particolari difficoltà di ambientazione e non ricordo di avere sofferto per essere rientrato in Italia. Anche più tardi, quando mi sono occupato di emigrazione, quale sacerdote, vivendo io stesso la dimensione dell'emigrante, dicevo spesso ai genitori connazionali che incontravo in Svizzera:

- Quando i ragazzi incominciano la scuola, dovete decidere: o qui o in Italia! Altrimenti "fate" delle persone fuori posto!...

Il punto di demarcazione, il momento della scelta è quello, irrimediabilmente. La decisione non poteva essere spostata in là, altrimenti succedeva che i ragazzi frequentavano la scuola tedesca di malavoglia, perché si giustificavano sostenendo:

- Perché studiare il tedesco, se poi devo tornare in Italia?...

L'instabilità dei genitori nelle scelte si riversava sui figli e li condizionava anche gravemente.

- Dovete decidervi: o qua o là!... - dicevo sempre loro con insistenza.

Quando i figli incominciano a inserirsi nella comunità di lingua tedesca, si costruiscono il loro contesto relazionale, con amici e abitudini, ossia mettono le radici e si ambientano nella società. Da quel momento in poi è difficile cambiare, se non con il rischio di formare degli sbandati. Se, invece, la scelta viene fatta subito e comunicata responsabilmente anche ai figli - tanto quella di rientrare, quanto l'altra di restare - essi riusciranno meglio ad affrontare le nuove situazioni. Le capacità dei ragazzi italiani e le loro qualità sono sbocciate al punto che molti di essi hanno raggiunto nella società elvetica posizioni elevate e di responsabilità. Conquiste sociali sorprendenti.

Se fossi rimasto qui, a Bergamo, oggi non sarei più prete!

Ho frequentato cinque anni le scuole elementari a Sarnico e abbiamo superato il periodo della guerra senza troppe difficoltà. Nell'immediato dopoguerra il papà ha lavorato in Italia, a Domodossola e a Limone Piemonte, sempre come spaccapietre. Il suo lavoro gli piaceva e non si risparmiava nella fatica. La madrina di mia sorella - una brava donna svizzera - mi diceva che il papà, quando si trattava di minare una roccia per farla saltare, non ha mai voluto che se ne occupassero i giovani, perché le operazioni più delicate e pericolose non le ha mai delegate agli altri:

- Vado su io!... - e si faceva avanti con generosità.

Non trasferiva ad altri i rischi del suo mestiere. Quando rientrava in Italia, durante l'anno, anche per brevi periodi, ad esempio l'estate, a volte si portava appresso qualche amico svizzero, da solo o con la famiglia. Egli manifestava un forte senso dell'ospitalità e dell'amicizia.

Ricordo ancora oggi le mie maestre e già allora, quando le incontravo, le salutavo sempre con profondo atteggiamento di rispetto:

- Buongiorno, signora maestra, come sta?...

Ancora oggi non vado al camposanto senza recarmi sulla tomba delle mie maestre. Mi volevano bene. Studiavo e mi impegnavo. In quarta elementare avevo avuto alcune difficoltà dal punto di vista scolastico, senza quindi riuscire ad ottenere i soliti voti sorprendenti. La scuola era un ambiente abbastanza severo e posso affermare di avere avuto insegnanti veramente brave, come Aquilina Morotti, Cecilia Paris, Evelina Bortolotti, Franco Pontiggia (in quarta elementare).

In quel periodo e in modo veramente strano è nata anche la mia vocazione. Frequentavo la Messa e, in generale, mi piacevano le cerimonie religiose. Non avevo la possibilità economica di frequentare le scuole superiori pubbliche: a Sarnico, tra l'altro, non c'erano nemmeno e a quel tempo bisognava andare sino a Bergamo. Il parroco del paese mi voleva bene e, quando ha visto che a scuola me la cavavo, anche su indicazione della maestra, un giorno mi ha chiesto:

- Non andresti in Seminario?...

Mi è costato dire di sì, perché ero troppo legato alla mamma. Ma in quella proposta avevo intravisto anche l'opportunità di continuare gli studi. La figura del prete era quella di colui che deve essere per la gente e, in modo particolare, amavo soprattutto stare insieme con i ragazzi e in mezzo alle persone. Attorno al tema della vocazione si dicono tante cose e a volte si sentono sacerdoti ricollegarsi alla "Chiamata del Signore" in tono solenne e quasi aulico. Io, per la verità, non ho mai sentito la voce del Signore, ma la scelta del Seminario e la costruzione di un percorso sacerdotale sono il frutto di una serie di favorevoli circostanze di tempo e di luogo, in relazione alle quali la natura plasma la volontà delle persone e le indirizza in un verso o nell'altro. Ho sempre cercato di vivere in modo personale e consapevole il mio essere prete. Infatti, dopo circa dodici anni di vita sacerdotale nella Diocesi sono andato all'estero. Sono certo che, se fossi rimasto qui, a Bergamo, forse oggi non sarei più prete!

In Seminario ho incontrato un ambiente chiuso

A Sarnico ho conosciuto sacerdoti che mi hanno voluto veramente bene, a partire dal parroco, Monsignor Bonassi, il quale mi ha consigliato di entrare in Seminario. Ho accolto quella proposta sin dalla prima media, nonostante il papà mi dicesse sempre:

- Non diventare come Monsignor Bonassi: tutti dicono che è un sant'uomo, però sta sempre dalla parte dei ricchi!...

Il papà frequentava poco la Chiesa, a differenza della mamma, la quale, invece, non mancava mai alla Messa domenicale. Una volta mio padre fece questa riflessione davanti a me, ancora bambino, osservando il comportamento del parroco:

- Guarda un po' che strano! Quando passa il parroco e noi lo salutiamo, quasi non ci degna nemmeno di uno sguardo, mentre se incontra la moglie del podestà, si



toglie persino il cappello in segno di saluto! Come fanno, i preti, a essere così?!... Sono sempre stato onesto con me stesso e assai concreto: di conseguenza non confeziono alcun “ricamo” sulla mia vocazione, bensì mi limito ad osservare le scelte fatte in modo semplice, come il frutto delle circostanze e anche di una buona dose di casualità. La scelta del Seminario, dunque, non è stata presa bene dal papà, che mi ha messo subito in guardia:

- Guarda, Franco, che vai a far parte di una brutta razza!...

- Ma no, non è vero!...

- Te ne accorgerai, un giorno, a tue spese!...

Ciononostante egli non mi ha limitato o impedito, pur esprimendo sempre le sue idee e rispettando quelle altrui. Ho sostenuto negli anni tante discussioni con lui su queste questioni. Sono prete da cinquantanove anni e ho un rimprovero da farmi, che spero non vi deluda:

- Ho sbagliato a combattere le idee di mio padre, perché ha sempre affermato cose vere! Noi preti, purtroppo, ci presentiamo in un modo non sempre onesto: “Fate quello che vi dico ma non quello che faccio”, sembra richiamare qualcuno.

La storia della Chiesa cattolica è ricca di contraddizioni. Apro una breve parentesi per una confidenza: fino a non molto tempo fa, nonostante sia un prete cattolico, mettevo un grosso punto interrogativo sull’esistenza dello Spirito Santo in relazione al suo influsso nell’elezione del Papa. Sapete quando ho incominciato a convincermi della sua esistenza? Quando Papa Ratzinger ha dato le dimissioni! Qualcuno ancora oggi ostenta l’esempio della sofferenza di papa Wojtyła. Penso, infatti, che la malattia di Papa Giovanni Paolo II sia stata esposta in pubblico perché gli uomini della Curia vaticana hanno voluto esaltare oltre ogni limite la Chiesa cattolica, mancando di rispetto al primo comandamento della carità, che esige la protezione enorme verso gli ammalati. Che carità cristiana è mai questa? Scusate lo sfogo.

Di fronte alla scelta del Seminario, la mamma ha insistito con il papà:

- Se questa è la sua scelta, la dobbiamo rispettare.

Non sono stati anni facili. La mamma ha dovuto adeguare alcuni suoi comportamenti. Quando, ad esempio, tutti i lunedì pomeriggio veniva a trovarmi in Città Alta, in Via Arena 11, con molta naturalezza mi abbracciava e mi baciava, perché ciò rientrava nella spontaneità dei nostri rapporti. I superiori avevano messo in dubbio la mia vocazione, proprio a partire da queste (a loro giudizio) eccessive manifestazioni di amore materno e filiale. Non nascondo di avere vissuto con difficoltà la permanenza in Seminario, dove mi riusciva difficile essere me stesso. È vero che i superiori devono educare, ma non possono strappare le ali a un giovane, solamente perché questi è schietto e sincero, come se tali aspetti fossero delle non qualità. Avevo quasi la sensazione che fosse sbagliato dire la verità, e che invece bisognasse affermare quello che i superiori volevano che fosse sostenuto. Niente di più sbagliato. Insomma, in Seminario ho incontrato un ambiente chiuso. Ovviamente questa è la mia impressione. Ecco un’altra sciocchezza. Ho sempre avuto la mania dei capelli lunghi, che pure non era segno di vocazione. Allora si praticava ancora la tonsura e non vi nascondo che, mentre mi trovavo dinnanzi al Vescovo per questa pratica, ho pensato dentro di me:

- Chissà che soddisfazione avrà, quando si troverà a tagliare questi miei capelli!

Magari dirà: Ah, come sono contento! Quanti capelli da tagliare!...

Sforbiciate di qua e sforbiciate di là. Alla fine mi ha detto:

- Adesso cosa fai?

- Me li lascio crescere ancora... - gli risposi.

Riconosco di avere un carattere un po' particolare.

Sono sempre stato poco allineato

In Seminario mi avevano persino fatto presidente dei "Valentini": andavo sempre adagio nelle cose, non correvo e quindi capitava che arrivassi tardi. In compenso, però, ho trovato insegnanti davvero meravigliosi, alcuni dei quali, purtroppo, non sono più preti. Il ricordo va innanzitutto a Don Leone Algisi, un grande esegeta; poi a Don Costante Scarpellini, psicologo simpaticissimo, il quale aveva dedicato molto tempo a favore dei ragazzi portatori di handicaps. Così pure non posso dimenticare Don Galizzi, professore di greco, e Don Luigi Chiodi.

Mi sentivo portato per lo studio e, in modo particolare, mi appassionava la storia della Chiesa. I miei compagni già dalla seconda Teologia venivano inviati a fare i prefetti nei collegi (Sant'Alessandro, Romano di Lombardia, Celana,...). Era una preziosa opportunità per avvicinare altre realtà. Io non ero stato autorizzato a svolgere questo incarico: i superiori probabilmente non mi ritenevano adatto e quindi rimanevo sempre in Seminario. Essendo l'unico che non usciva, avevo tutta l'aula a disposizione. I compagni, terminate le lezioni mattutine, il pomeriggio si recavano nei vari collegi. Un giorno Don Algisi, vedendomi da solo in classe a studiare, mi ha chiesto:

- Cosa fai lì da solo? Vieni su da me a studiare, nella mia stanza...

Dedicavo molto tempo alla lettura e in seguito sono stato "promosso" bibliotecario del Seminario. Leggevo di tutto, anche quei libri che la chiesa aveva allontanato, come *Le cinque piaghe della Chiesa* di Antonio Rosmini. Mi appassionava soprattutto la storia e, soprattutto durante le lezioni del professor Chiodi, facevo domande un po' provocanti. Non che il professore non sapesse rispondere, ma più di una volta mi riprese, dicendomi:

- Poi ne parliamo, Franco!...

Una volta, al termine delle lezioni, mi ha chiamato in disparte per dirmi:

- Dove sai tutte queste cose?

- In biblioteca.

- Se ci sono cose che vuoi sapere, chiedimele a parte. Non così, pubblicamente, perchè i tuoi compagni non capirebbero... - concluse.

Sono sempre stato poco allineato. Un giorno ho vissuto un'esperienza particolare quando, scendendo dal salone del vecchio Seminario, senza accorgermi zufolavo il motivo di "Bandiera rossa". Un canonico mi ha sentito e quindi sono stato richiamato ufficialmente. Ero un po' incosciente.

Ho seguito il corso di studi regolare, dalle medie al ginnasio, dal liceo e infine alla teologia. Non ho mai avuto ripensamenti durante tutti quegli anni. Mi sentivo sì dentro un vestito un po' stretto, ma cercavo di adeguarmi. Non ho mai condiviso

la disciplina fine a se stessa. Ricordo che bisognava confessarsi persino se si parlava in bergamasco e non in lingua italiana in Seminario! Così pure non si poteva leggere la Gazzetta dello Sport. Da studente venivo a casa solo a Natale e a Pasqua, oltre a poche settimane l'estate, durante le vacanze. Trascorrevi circa un mese di vacanze con i compagni nel Seminario minore di Clusone. Sono diventato prete nel 1955. L'anno prossimo, il 2015, sono sessant'anni di sacerdozio. Ho celebrato la prima messa a Sarnico. In quel periodo mio papà lavorava nei Grigioni italiani e sul cantiere una scheggia di pietra l'aveva colpito a un occhio: quando è venuto alla mia festa, l'aveva ancora coperto con una benda; poi, solamente tre mesi dopo, è morto fulminato, poveretto! Il giorno della prima Messa si dicono tante cose. Io, in quella circostanza, ho affermato dall'altare:

- Della mia vocazione devo ringraziare soltanto mio papà e la mamma, i quali, a differenza di altri seminaristi che hanno ricevuto sovvenzioni dalla parrocchia, hanno sempre pagato la retta completa in Seminario. Li ringrazio per avermi seguito sempre con tanto amore, rispettando le mie scelte.

Il papà, seduto nel primo banco della Chiesa, si è alzato, è salito sul presbiterio, mi ha abbracciato piangendo e ha detto:

- Aspettavo che mi dicessi questo!...

Un contesto conflittuale tra il parroco e la popolazione

A seguito delle prime esperienze di sacerdozio, il papà era andato su tutte le furie. All'inizio del mio incarico nella parrocchia di Botta di Sadrina, il parroco mi ha detto, in sostanza, durante il nostro primo incontro:

- Cerchi di andare d'accordo con mia zia!...

Sua zia era la cuoca. Io, allora, portavo sì la tonaca, ma non il cappello da viaggio solito, e quindi il parroco ha aggiunto:

- Si vede che lei ha poche idee per la testa!...

Ma c'è un'altra cosa che mi ha fatto male più di altre. Quando mi hanno assegnato questa parrocchia - avevo solo ventiquattro anni - dalla Curia mi era giunto questo mandato:

- Vada in quella parrocchia. Il parroco e la popolazione non vanno d'accordo. Cerchi lei di fare da cuscinetto...

Mi ero chiesto, non senza meraviglia:

- Come fa il Vescovo a mandare un giovane inesperto di ventiquattro anni a fare da cuscinetto tra il parroco e la popolazione?

In quel periodo nella casa per gli esercizi operavano Don Buffoni e Don Giovanni Locatelli, che in seguito diventerà Vescovo di Vigevano. La prima domenica di agosto, durante la sagra del paese, il parroco si era ammalato e io mi ero detto:

- Non ho nessuna esperienza di questa festa. Cosa faccio io adesso?

Don Franco nei primi mesi a Botta di Sadrina (fotografia superiore) e successivamente nel suo ufficio della Missione Cattolica Italiana "Albis" di Horgen, in Svizzera (fotografia inferiore).



Don Giovanni e Don Buffoni si sono prestati per darmi una mano e sono scesi a confessare, avendo accettato il loro benevole aiuto. La domenica, giorno della festa solenne, ho celebrato la Messa alle sei di mattina e, mentre mi stavo togliendo i paramenti, mi raggiunge la zia del parroco in sacrestia:

- Don Onorino, il parroco, vuole parlare subito con lei!...

Mi sono recato da lui senza indugiare. Era a letto e ricordo bene ancora la situazione. Portava una specie di berretto sulla testa. Aveva il naso un po' aquilino sul quale fissava gli occhiali. Mi dava del voi e con tono inquisitorio mi ha chiesto:

- Chi vi ha dato l'autorizzazione di fare venire Don Giovanni e Don Buffoni a prestare servizio in Chiesa?

- Si sono offerti loro!... - ho risposto

- Voi non potete dare nessuna autorizzazione senza il mio permesso! Dovete fare quello che le dico io!... - ha replicato, investendomi in modo violento.

Tornato a casa, mi aspettavano papà e mamma.

- Ma tu hai pianto, Franco?... - mi chiese il papà.

Di fronte a quella domanda sono scoppiato nuovamente a piangere. Non vi dico le espressioni arrabbiate del papà!

- Io ti ho mantenuto fino ad oggi e non ho bisogno dei soldi di quello che porta la vanga sulla testa!... - disse quasi inferocito!

Ha usato espressioni paesane e sincere. Ne ha detto di tutti i colori contro i preti. La mamma, invece, cercava di calmarlo. Questo è stato l'ultimo incontro con il papà: io piangevo, mentre lui era disperato nel vedermi in quella condizione di sofferenza.

A Botta di Sedrina sono rimasto solo diciassette mesi. Avevo subito una sorta di esaurimento nervoso e il medico ha dichiarato che non potevo continuare a vivere in un contesto così conflittuale tra il parroco e la popolazione.

In seguito mi hanno mandato ad Adrara San Martino, dove sono rimasto undici anni e ho vissuto veramente bene con la popolazione di quel paese, per nulla bigotta e anche un po' anticlericale. Facevo il curato e ho incominciato ad osservare in pubblico:

- Non capisco perché i bambini e le bambine all'asilo vanno assieme, a scuola pure, mentre all'oratorio le femmine sono dalle suore e i maschi da me!... Proviamo a costruire un oratorio misto!...

Successe il finimondo!

- Tu metti insieme il fuoco con la paglia? - mi dicevano, accusando quel modo di operare.

Devo dire che il parroco mi ha voluto un bene dell'altro mondo, pur non condividendo le medesime idee sociali. Egli manteneva attive relazioni con l'amministrazione comunale, mentre io sono sempre stato dell'idea: libera Chiesa in libero Stato. In alcuni contesti anche i parroci si interessano di questioni politiche, ma io penso che i preti non devono lasciarsi immischiare nelle faccende del Comune. Il parroco, Don Giovanni Baldini, morto a Scanzorosciate, mi ha sempre protetto e difeso in tutti i modi e come meglio poteva. In seguito è stato sostituito da Don Arturo Colosio, un altro sacerdote buono e semplice, pure un po' strano, come del resto lo ero anch'io e forse anche per questo andavamo d'accordo. In sostanza sono stato circa sette anni con Don Baldini, e i rimanenti con Don Colosio.

Sento il bisogno di allontanarmi da questo ambiente!...

La proposta dell'oratorio misto non era stata accolta dal vicariato e quindi alcuni parroci pensavano già al mio spostamento. Quello di Sarnico, in particolare, responsabile della vicaria, Don Giovanni Ferraroli, un giorno è venuto a trovarmi con la moto, in sella a un Galletto. Stavo imbiancando la facciata del cinema, quando l'ho visto arrivare, e, senza scendere dalla moto, mi ha chiesto:

- Costa fai lì?

- Non lo vede? Sto lavorando!

- Non pensi che sarebbe giunto il momento di cambiare adesso?

- Per che cosa?

- Eh, vuoi stare a marcire in questo paese?

Io, siccome ho sempre avuto la lingua lunga, gli ho risposto:

- Guardi: per fare carriera, nel nostro ambiente, basta fare il ruffiano. Io il ruffiano non lo so fare, ma qui ci sto bene e ho intenzione di rimanerci!...

- Inoltre, guardi: sto vivendo un momento di crisi e ho bisogno di riflettere su alcune cose... - continuai, sino a quando venni interrotto bruscamente:

- Eh, basta, basta, basta così... - aveva concluso Don Giovanni, prima di ripartire.

Dopo quindici giorni ho ricevuto una lettera dal vescovo di Bergamo, Monsignor Gaddi, il quale mi invitava a prendere un appuntamento con lui tramite il suo segretario. Così ho fatto e, prima di entrare in udienza, ho chiesto al segretario:

- Come si fa a entrare dal Vescovo?

Mi ha spiegato come dovevo comportarmi, ossia inginocchiarmi, baciare l'anello, ecc.

Monsignor Gaddi mi chiese subito:

- Cosa c'è che non va?

- Senta, eccellenza: io di preti ne sono pieno fino qua! E sa cosa vuol dire essere pieni fino qua a Bergamo? Io sento il bisogno di allontanarmi da questo ambiente!...

- gli avevo risposto.

- Quando mi hanno detto che ti volevano spostare, ho chiesto loro se non ci stavi volentieri in parrocchia, ma essi mi hanno risposto che, pur non essendo quello il problema, era meglio spostarti comunque! - mi aveva risposto il Vescovo e concluse:

- Se noi spostiamo te, che ci stai bene, ne mandiamo un altro, che magari sta bene da un'altra parte, ma così facendo costituiamo una catena di spostati!...

Al termine del nostro incontro, Monsignor Gaddi mi disse:

- Se hai bisogno di un momento di riflessione, te lo concedo. Riposati per cinque o sei mesi e quando ritorni vai ancora ad Adrara!...

- No! Io se vado via da Adrara, non ci ritorno più!...

- E allora cosa faresti?

- Vado all'estero!...

- No, io non ti lascio andare all'estero.

- E io ci vado lo stesso!...

Tutto sommato Monsignor Gaddi aveva compreso la mia situazione e mi congedò con queste parole:

- Posso capire che tu sei amareggiato e deluso. Posso anche capire che non hai

più fiducia nei preti. Cerca però di avere fiducia almeno in un prete solo, nel tuo Vescovo. E adesso non mi saluti come mi hai salutato entrando!...

Quindi mi è venuto incontro, abbracciandomi.

Lo stesso anno, il 17 novembre 1967, Monsignor Gaddi è venuto in visita pastorale nel Vicariato di Adrara e, incontrandomi, mi pregò:

- Se decidi di andare via, lo devi dire tu al parroco. Non lo dico io!...

Infine ha concluso, salutandomi:

- E dove vai mi scrivi! E sulla busta scrivi anche: personale. Perché io non sempre so cosa ricevo e non ricevo!...

Avendo ottenuto il *placet* del Vescovo, ho informato il parroco della scelta di lasciare la parrocchia per fare un'esperienza pastorale all'estero. Con il suo stile bergamasco, quel parroco mi ha detto esplicitamente:

- *Tè saré mia bambo, nèh! Cosè te salta en mét, pò èh!...*²

- Don Arturo: io e lei ci vogliamo un bene dell'altro mondo. È giusto che io me ne vada. Può succedere che arrivino delle frizioni e non è giusto che per colpa mia lei ne abbia a soffrire. Le chiedo una cortesia: vorrei essere io a informare la gente di questa mia scelta.

Così ho fatto e alle Messe domenicali ho parlato ai fedeli dicendo:

- Devo comunicarvi una notizia. Voglio essere io a farlo, perché non la sappiate da altri: ho deciso di lasciare Adrara. Mi dispiace, perché so che mi volete bene e anch'io mi trovo bene con voi. Vado perché è giusto che io faccia altre scelte. So già che verranno a dirvi tante altre cose sul mio conto, che io non faccio più il prete o che sono innamorato di una ragazza. Non preoccupatevi, perché il tempo farà giustizia di tutte le dicerie. Credetemi: vado via perché ho bisogno di respirare altra aria, per non soffocare. Adrara mi è rimasta nel cuore.

Da quando sono andato via da Adrara, non posso fare a meno di visitare il camposanto di quel paese ogni volta che rientro in Italia. Ho conservato ottime relazioni con alcuni di quegli abitanti, come pure con alcune persone di Botta di Sedrina, la mia prima destinazione. Nei primi anni Sessanta l'economia di Adrara era fondata sull'industria dei bottoni di madreperla e sull'allevamento del pollame e di conseguenza molte persone trovavano occupazione in paese. C'era chi emigrava in Ticino, ma rincasava ogni quindici giorni.

Lei presterà servizio presso la Missione Cattolica di Horgen

Avevo pensato di ritornare in Svizzera, dove sono nato, e cercavo qualcuno a cui rivolgermi per ottenere utili indicazioni. Telefonai a un sacerdote che avevo

2 Non sarai mica un bamboccio, neh! Cosa ti salta in mente, poi, eh!...

Celebrazione della Messa durante la "Festa nel Bosco" della Missione Cattolica Italiana. Horgen (Svizzera), giugno 1984.



conosciuto quando il papà lavorava là, dal quale ero stato anche qualche settimana in vacanza. Gli avevo detto:

- Sto vivendo un periodo un po' difficile in Diocesi, a causa di rapporti con i miei colleghi...

Quel sacerdote, pur avendo compreso il mio stato d'animo, non se l'era sentita di ospitarmi. Però mi diede l'indirizzo di un altro prete svizzero, sempre di lingua italiana, che viveva nei Grigioni e con il quale mi ero messo in contatto. Questi mi chiese di raggiungerlo, perché voleva conoscermi. Sono partito da Sarnico, dove avevo la casa paterna, a bordo della mia Simca bianca, giungendo a destinazione la sera stessa; era una giornata piovosa. All'abitazione indicata, sono stato accolto da Monsignor Maranta con queste parole:

- Venga, venga! Tanto, guardi, io sono il rifugio di tutti i peccatori!...

- Ah, siamo messi bene qua! - mi ero detto.

Dopo una conversazione ampia e piacevole, quel sacerdote mi ha accompagnato in una stanzetta, come una piccola cella. Mi pareva di essere lo stesso in Paradiso. Faceva freddo, ma sentivo il calore di una relazione interessante. In più dicevo:

- Finalmente ora sono via, lontano da quell'ambiente che mi soffocava!...

Sapete, c'è il rischio di diventare anche cattivi, ingiustamente cattivi.

Il giorno successivo quel sacerdote mi ha detto:

- Guardi, qui lei è mio ospite. Le chiedo solo di accompagnarmi quando devo andare in ospedale a trovare gli ammalati, perché io non ho la macchina... Poi la domenica mi celebra la Messa e se ha ancora un po' di tempo mi aiuta nella catechesi...

Era parroco di San Vittore, nei Grigioni italiani. Aiutavo Monsignor Reto Maranta. in compenso dell'ospitalità che mi aveva garantito. Era giusto che facessi un servizio. Dopo soli quindici giorni mi disse:

- Io e lei dobbiamo parlare seriamente. Le dico subito: lei viene dal paese di Papa Giovanni. Papa Giovanni è sicuramente in Paradiso, perché i Papi non possono essere che lassù, ma sono certo che papa Giovanni sarà lassù da solo e in un angolo a piangere perché ha voluto il Concilio Vaticano II.

Poi aggiunse:

- Lei mi è molto simpatico, però se invece di essere vestito così, da borghese, indossasse con una bella tonaca con i suoi bei bottoni, sarebbe un prete ideale!

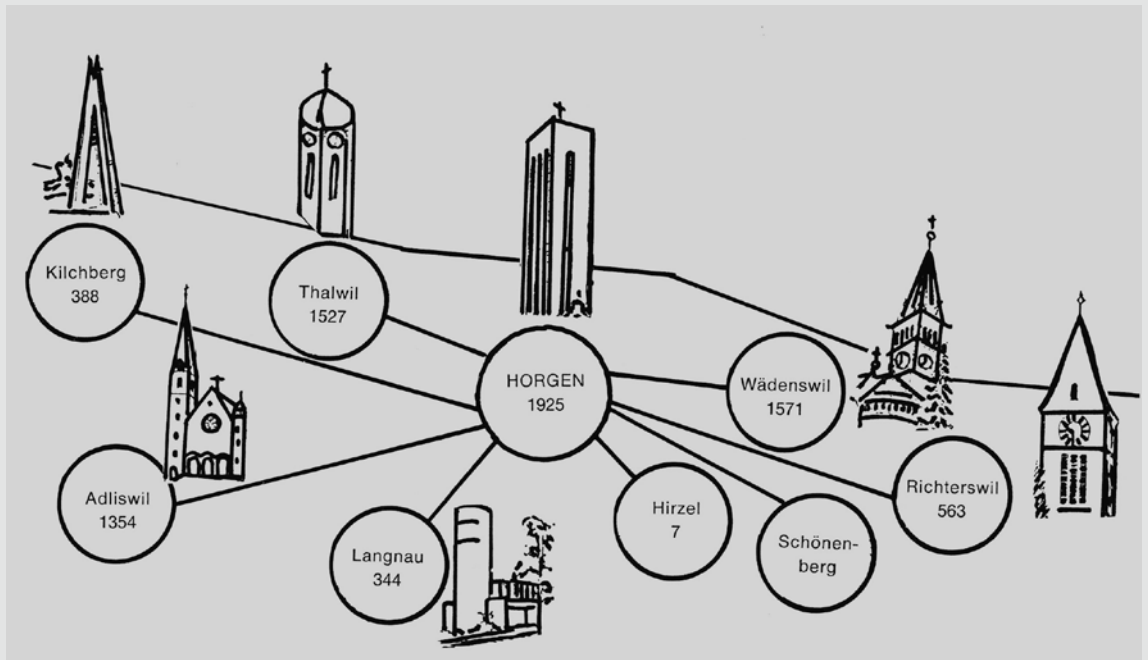
- Monsignore, parliamo di altre cose!... - gli dissi.

Poi quel sacerdote concluse dicendomi:

- Lei non va più in Italia. Deve rimanere qui. Non le dico qui da me, perché non c'è posto, ma farò di tutto per cercarle un'altra sistemazione, perché in questi quindici giorni lei mi ha convinto. Lei è un po' strano su tante cose, ma è anche vero che mi piacciono queste novità...

- Ma sono le novità del Concilio!... - gli risposi, non comprendendo completamente quella sua posizione, che peraltro mi sembrava contraddittoria.

Una mattina, all'improvviso, mi bussò alla porta e dice:



- Domani mattina si va a Zurigo!
- A fare?
- Andiamo a parlare col Vicario generale, che è mio amico. Bisogna trovare un posto per lei, perché non deve più tornare in Italia!...

Così siamo partiti in treno all'indomani. Quell'anno, a Zurigo, c'era tanta neve come non ne avevo mai vista in vita mia! A quel sacerdote piaceva il mio modo di parlare e il rapporto che ero riuscito a costruire con la gente della sua parrocchia in poche settimane e aveva aggiunto:

- Lei deve stare in mezzo alla gente e a contatto con le persone.

Il Vicario generale, Mons. Teobaldi, dopo la conversazione pomeridiana, ha concluso:

- Abbiamo bisogno di un prete italiano da affiancare ad un altro sacerdote ammalato di cuore. Però lei è giovane e le diamo due possibilità: potrebbe prestare servizio a Winterthur, oppure a Horgen. La priorità dovrebbe essere rivolta verso quest'ultima località, dove il sacerdote è seriamente ammalato.
- Per me è uguale - ho risposto.
- Allora scegliamo Horgen e lei presterà servizio presso la Missione Cattolica di quella città. Potrebbe iniziare la sua attività l'otto di febbraio.

Da quel momento ha avuto inizio l'esperienza con gli emigranti italiani, che ha poi caratterizzato tutta la mia vita.

Un'area poco frequentata dai sacerdoti diocesani di Bergamo

A Horgen ho incontrato Don Giorgio Perego, un anziano sacerdote valtellinese, che mi ha voluto bene e aiutato a inserirmi in quella nuova realtà. Ho vissuto con lui per un periodo iniziale, fino a quando si è trasferito nella Missione di Samedem. In seguito, quando si ritirò anche da Samaden, desiderava che lo sostituissero anche lassù, lasciando l'incarico di Horgen. Quella della Svizzera tedesca è sempre stata un'area poco frequentata dai sacerdoti diocesani di Bergamo. La nostra Diocesi, infatti, ha indirizzato tutti i preti nella zona francese, in area romanda, dove viveva la maggioranza di Bergamaschi. Sono stato l'unico sacerdote bergamasco ad operare nell'area tedesca, in prossimità di Zurigo. Don Lino Belotti ha vissuto per un breve periodo nella capitale finanziaria della Confederazione, quale Direttore di tutti i missionari della Svizzera. Quando ho preso servizio, la Missione di Horgen (sede centrale), comprendeva anche Oberrieden, Thalwil, Kilchberg-haguenau, Adliswil, Hirzen, Wadenswil e Richterswil. In sostanza mi occupavo dei paesi disposti sulla sponda occidentale del lago di Zurigo e seguivo undicimila e cinquecento Italiani ripartiti in sette parrocchie elvetiche. Quella di Horgen era la parrocchia più grande, con oltre duemila Italiani. Il territorio era molto ampio e la loro distribuzione seguiva alcune caratteristiche insediative, ossia le diverse aree avevano una loro specifica identificazione. Ad esempio, a Kilchberg c'era la famosa fabbrica della cioccolata

Giornata di solidarietà per i diritti. Missione Cattolica Italiana di Horgen, 1994 (fotografia superiore). Don Franco con il Gruppo di Base di Horgen e Wadenswil, 1996 (fotografia inferiore).



Lindt-Sprungli e gli Italiani immigrati in quella zona erano quasi tutti Leccesi. Quella italiana è stata un'emigrazione a sciame: partivano alcuni e poi, quando il datore di lavoro cercava altri operai, i primi trascinavano lassù altri connazionali, sino a costituire vere e proprie comunità stanziali. Il padrone preparava il contratto, perché senza tale documento non era possibile entrare in Svizzera, e veniva portato in Italia da connazionali già in regola. A Richtswil, invece, erano quasi tutti Umbri, mentre a Wadenswil prevalevano i Marchigiani. Pochi i Lombardi e i Bergamaschi, i quali si erano insediati soprattutto nella Svizzera francese. C'era però una comunità abbastanza consistente proveniente da Sale Marasino, sul Lago d'Iseo. La maggior parte proveniva dall'Italia centrale e soprattutto meridionale. C'erano molti Calabresi, soprattutto a Thalwil. L'area di Zurigo era quella più industrializzata della Svizzera e quasi tutti gli immigrati italiani erano occupati nelle industrie. Possiamo anche affermare che gli immigrati cattolici italiani che si sono insediati nel Cantone di Zurigo hanno contribuito ad equilibrare la presenza dei Cattolici in un cantone fondamentalmente in mano ai Protestanti.

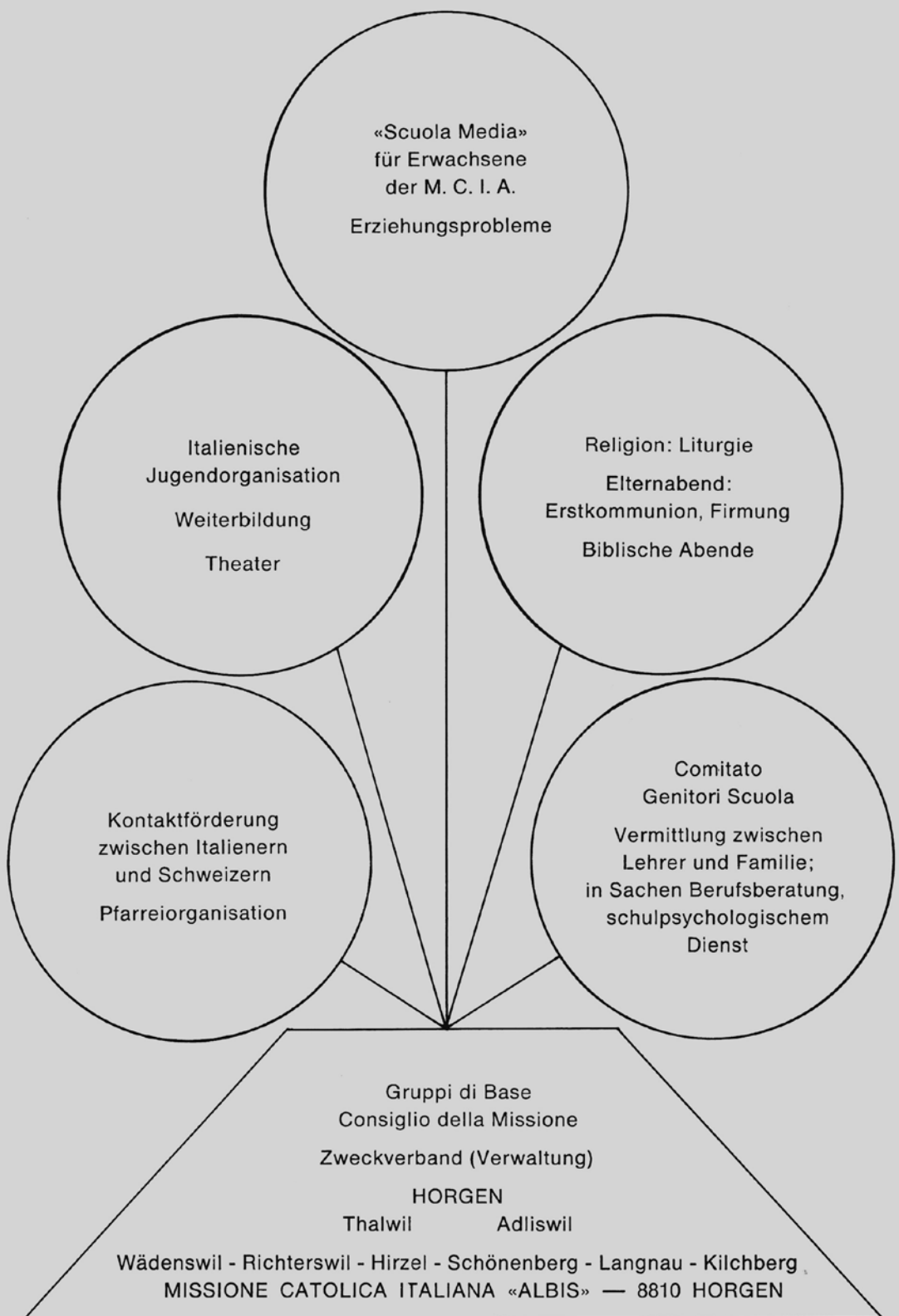
La Missione Cattolica Italiana era il nostro ministero.

Il mio primo ingresso nella Missione è presto detto. Giunto sul posto, ho cercato subito il missionario, perché non sapevo dove andare e come comportarmi. Mi sono sistemato nell'appartamento con Don Giorgio Perego, che è rimasto con me solo per un breve periodo iniziale, quel tanto per introdurmi nei servizi pastorali. Pochi mesi appresso, quando quel sacerdote è andato via, mi è stata affidata la responsabilità della Missione. In principio, a fianco di Don Giorgio, essendo io il più giovane, mi sono prestato a svolgere i servizi più dispendiosi di risorse, dato che avevo maggiori energie da spendere:

- Sono più giovane e posso correre più di te!... - gli avevo detto.

Don Giorgio mi aveva assegnato le parrocchie più lontane, presso le quali ho subito fissato un giorno di presenza la settimana, in modo che i connazionali potessero rivolgersi a me per affrontare le loro questioni, non solo religiose ma anche sociali. Don Giorgio seguiva la città di Horgen (sede della Missione "Albis") e Adliswil-Langnau, mentre io mi occupavo delle comunità di Wadenswil, Oben-Eden, Talwil, Kilchberg e Richterswil. Quella che veniva chiamata Missione Cattolica Italiana, "Albis", di fatto era un organismo gestito completamente dagli Svizzeri ed era considerato un servizio parte integrante della parrocchia elvetica. In sostanza nella Missione Cattolica Italiana si identificava il prete italiano che prestava servizio nella parrocchia Svizzera per quanto riguardava i fedeli di lingua italiana. Non esisteva, a Horgen, un edificio che rappresentava la Missione, come invece accadeva nella Svizzera romanda, che segnava la presenza del servizio pastorale. Non mi sono mai considerato il parroco degli Italiani, ma il prete italiano a servizio dei parroci svizzeri. Nella parrocchia di Horgen disponevo solo di un piccolo ufficio, più simile

I Gruppi di base della Missione Cattolica Italiana di Horgen.



a uno sgabuzzino. La Missione Cattolica Italiana, dal punto di vista amministrativo, è retta da rappresentanti svizzeri: ogni parrocchia, in Svizzera, è amministrata da una fondazione laica, eletta dalla popolazione, non dal clero, e quindi anche la Missione Cattolica Italiana, quale organismo o servizio interno alla parrocchia elvetica, dove gli Italiani pagano le tasse di culto, costituiva una sorta di impegno aggiuntivo della fondazione, che si fa carico di prestare i servizi religiosi ai nuovi immigrati. Ogni parrocchia ha i suoi rappresentanti nella gestione amministrativa della Missione e pure il missionario è membro di diritto dell'organismo (*Verwaltungskommission*), cui compete di suggerire i vari livelli di intervento a favore degli Italiani. Nel cantone di Zurigo le tasse di culto sono obbligatorie. Le parrocchie ogni quattro anni eleggono i rispettivi amministratori (*Kirchenpflege*). Il parroco è membro di diritto. I membri eleggono il loro Presidente e l'economo. Ad ogni membro è affidato un incarico. Per quanto riguarda la Missione "Albis", formata dalle parrocchie svizzere, un rappresentante delle Kirchenpflege di ogni parrocchia svizzera faceva parte dell'amministrazione della Missione, che a sua volta eleggeva il Presidente e l'economo. Il missionario era membro di diritto. La Missione veniva economicamente sovvenzionata dalle parrocchie svizzere, le quali versavano all'amministrazione della Missione una quota per ogni Italiano residente nella parrocchia. L'amministrazione, quindi, non competeva al missionario e credo che questa sia una scelta da apprezzare. Compito dei preti non è amministrare, ma porsi a servizio della Comunità. La Commissione centrale di Zurigo, la *Zentralkommission*, invece, coordina tutto il lavoro delle varie amministrazioni parrocchiali.

Ho imparato meglio a conoscere gli Svizzeri vivendo con i loro sacerdoti

Quando, con la partenza di Don Giorgio, sono diventato responsabile della Missione, all'estero la mia fortuna è stata che, in quel periodo, i membri dell'amministrazione parrocchiale erano soprattutto giovani che avevano viaggiato e quindi dimostravano grandi aperture. Il Presidente mi chiese:

- Lei è il direttore della Missione?...
- Sì, ma non ho niente...
- Cominciamo a dire una cosa: lei cosa vuole?...
- Prima di tutto io vorrei che ci fosse un locale a Horgen, al centro del territorio della Missione, dove gli Italiani possano fare riferimento, per dare quindi alla mia attività una presenza fisica. Poi vorrei che ci fosse la possibilità di realizzare un giornale, per poter comunicare con i componenti della Comunità italiana. Infine avrei bisogno di una segretaria, che mi aiuti nell'organizzazione delle varie azioni nelle diverse parrocchie del circondario, perché da solo faccio molta fatica...
- Al prossimo incontro io le do quaranta minuti per parlare: lei illustrerà ai presenti queste cose e il progetto.

Nel frattempo avevo compiuto una scelta determinante, ossia avevo stabilito di fare vita comune con i preti della parrocchia di Horgen.

- Io non posso estraniarmi da loro, perché gli Svizzeri possono essere la vera forza in tutte le mie azioni!... - pensavo.

Difatti così è successo. Sono riuscito a ottenere che nel Consiglio di Amministrazione della Missione “Albis” i preti della zona eleggessero un loro rappresentante: essi hanno scelto il sacerdote con il quale io facevo vita comune. Alcuni miei confratelli Italiani erano rimasti perplessi nei confronti di questa scelta, anzi alcuni fedeli mi chiedevano:

- Ma ti danno da mangiare?...

A quei tempi c'era ancora una forma di razzismo abbastanza diffuso, perché Italiani e Svizzeri vivevano in comunità ancora separate, mentre io volevo testimoniare che almeno tra noi preti andavamo d'accordo e non c'era separazione. Un pastore protestante aveva detto pubblicamente in una riunione:

- A Horgen abbiamo anche un'altra forma di ecumenismo, dove un prete italiano e dei preti svizzeri vivono assieme nella stessa parrocchia!...

In seguito ho cambiato diversi parroci e mi sono sempre trovato bene. Per me è stata un'esperienza entusiasmante. Convivere mi ha aiutato anche sul piano linguistico: ero io che dovevo imparare il tedesco, non il sacerdote svizzero ad imparare l'italiano, perché lui era a casa sua e l'ospite ero io! Convivere significava entrare in una relazione di comunione e di fraternità nel vero senso della parola.

Sin dal mio primo periodo di permanenza lassù ho frequentato un corso di lingua tedesca. C'era la consapevolezza della necessità di acquisire prima possibile la lingua locale, senza la quale non potevo comunicare come desideravo. Dopo un breve periodo iniziale la parrocchia mi ha assegnato anche una segretaria, la signora Itala, che ancora oggi vive con me, la quale seguiva in modo particolare le questioni che riguardavano in prima persona i bambini e le donne.

Una volta avevo detto a Monsignor Amadei, Vescovo di Bergamo, con il quale avevo frequentato gli studi di Teologia:

- Ma quando comincerai a far fare ai tuoi preti vita comune?...

- Franco, sei capace di convincerli tu?! Io non ce la faccio...

Oggi vivo saltuariamente a Sarnico, dove ci sono tre preti, ciascuno dei quali ha il suo appartamento. Se quei tre sacerdoti vivessero insieme, pensate che bella testimonianza di fede e di fraternità sarebbe! Non riesco a pensare ad un esempio migliore! Essi si incontrano la mattina per recitare insieme il breviario, ma hanno scelto la parte più semplice! Un parroco di Sarnico, Don Giuseppe Carminati, aveva costruito la casa parrocchiale nell'ottica di favorire la creazione di una comunità di preti, ma ciò non è servito. Oggi nella casa parrocchiale abita solamente il parroco, mentre gli altri due sacerdoti vivono in appartamenti separati. Se vivessero insieme, quei due appartamenti potrebbero essere assegnati ad altrettante coppie di giovani. Questa è la prima forma di giustizia sociale.

Nel 1968 ho sperimentato positivamente la vita comune in Svizzera e devo dire che non ho mai avuto nessun problema. Ovviamente mi sono dovuto adattare e accettare alcuni punti di convivenza. Ad esempio mi sono adattato alla cucina svizzera, ma anche il prete elvetico ha potuto gustare alcuni piatti italiani, che cucinavo io stesso. I vantaggi del vivere assieme erano di gran lunga superiori, soprattutto per il continuo scambio di idee, il confronto permanente circa i diversi modi di vedere le cose. Ho imparato meglio a conoscere gli Svizzeri vivendo con i loro sacerdoti.

Quando torniamo a casa, in Italia, i nostri figli non ci riconoscono più!...

Con il sacerdote svizzero, oltre alla convivenza fisica, c'era anche una forma di condivisione e programmazione dell'attività pastorale, soprattutto per alcuni servizi e in taluni settori. Vivevamo insieme, ma ciascuno di noi aveva il suo livello di programmazione: certe cose erano comuni, come la programmazione delle Prime Comunioni o le Cresime, oppure quando c'erano le varie serate da organizzare, mentre altre appartenevano ai diversi ambiti di competenza. Naturalmente io concentravo diverse azioni sugli Italiani, come le Messe domenicali nelle varie parrocchie del circondario. Però le Prime Comunioni, le Cresime, i momenti di preparazione alle principali feste locali si facevano assieme alle famiglie svizzere. Ho sempre dichiarato l'appartenenza a una sola comunità locale, all'interno della quale il mio compito consisteva nel sottolineare la risorsa offerta dalla presenza degli Italiani. Anche quando allestivo incontri separati con gli Italiani, la modalità era finalizzata al rafforzamento della comunità più generale o alla preparazione congiunta di talune attività. Ho sempre evitato di costruire comunità separate. Non aveva senso, ad esempio, fare prima il catechismo ai bambini italiani e poi a quelli svizzeri, quando gli stessi bambini e ragazzi vivevano già una dimensione comune nella scuola e nella società! Il mio obiettivo era quello di aiutare le persone a superare anche gli ultimi scogli determinati dalle poche situazioni di differenza residue. È chiaro che, avendo sette parrocchie, non potevo essere presente contemporaneamente dovunque. Si trattava semmai di risolvere i problemi di organizzazione. In poco tempo sono riuscito ad ottenere tutte le richieste che avevo inoltrato all'amministrazione parrocchiale, ossia la sede, il giornale e la segretaria. Sin dall'inizio rimasi colpito dal livello culturale dei miei Italiani, che per certi versi parevano tanti disperati, provenienti soprattutto dal Sud Italia, in cerca di lavoro. Mi aveva colpito quella situazione e avevo deciso di organizzare subito un corso di formazione per aiutare gli adulti a ottenere il diploma di scuola media. Gran parte di essi erano operai, manovali, muratori. Lavoravano anche le donne, soprattutto nelle fabbriche. Il sogno degli emigranti italiani è sempre stata la casa e anche il lavoro della moglie era finalizzato al raggiungimento di questo obiettivo principale. Ma i nostri connazionali avevano anche un altro importante problema da risolvere: ancora negli anni Sessanta in Svizzera potevano starci papà e mamma, ma non i bambini, i quali rimanevano in Italia con i nonni o gli altri parenti prossimi. Gli Svizzeri in quel periodo avevano aperto le frontiere solo per i lavoratori, a sostegno della propria economia, ma non intendevano affrontare questioni sociali più complesse e quindi creavano una serie di ostacoli all'ingresso dei figli piccoli. Molti genitori mi confidavano:

- Quando torniamo a casa, in Italia, i nostri figli non ci riconoscono più!...

Gli Svizzeri non volevano i bambini perché quel Paese non era organizzato con scuole e asili, oppure perché non volevano spendere più soldi. Agli Svizzeri interessavano soprattutto le braccia di lavoro.

Conclusione del corso di cultura italiana per signore svizzere. Horgen, febbraio 1996 (fotografia superiore). Don Franco (il primo a destra) con la segretaria Italia e gli amministratori della Missione di Horgen (fotografia inferiore).



Itala, la mia segretaria, ad esempio, era salita in Svizzera nel Cinquantasei, quando gli Italiani non sempre erano bene accolti dalla popolazione locale. Anni difficili! Noi, per gli Svizzeri, eravamo i Siciliani, sempre armati di coltello. L'Italiano era considerato una persona chiassosa, maleducata, violenta, da evitare e tenere lontano. L'Italiano era equiparato al Siciliano. C'erano alcuni cartelli fuori delle case con la scritta: "Si affitta, ma non ai Siciliani" (ossia non agli Italiani).

Ti diciamo grazie per esserti fatto piccolo per farci diventare grandi!...

Nel 1972 ho avviato l'esperienza della scuola media per gli adulti. Sapete chi mi ha ostacolato? Non certo gli Svizzeri, ma soprattutto le associazioni degli Italiani! Cose da non credere! Alcuni esponenti di tali organismi mi dicevano:

- Tu sei matto! Non sai che la gente è ignorante? Non ci verranno!....
- Appunto per questo devo insistere con la scuola e offrire loro la possibilità di migliorare la loro condizione!

C'era anche quest'altra situazione da affrontare, che non potevo ignorare: alcuni connazionali, racimolati un po' di soldi, desideravano rientrare in Italia e aprire una piccola attività commerciale o professionale, ma senza il titolo di studio di scuola media rimanevano gravemente impediti! Mi sono buttato a capofitto in questa iniziativa. Avevo solo un insegnante di tedesco, mentre io mi occupavo della lingua italiana, di letteratura e storia, geografia e matematica. Venivano a scuola operai e operaie, dal lunedì al giovedì, la sera, dalle sette e mezza fino alle dieci, terminato l'orario di lavoro. Alla fine del percorso scolastico, questi nostri connazionali dovevano sostenere un esame presso la Casa d'Italia. Il Ministero degli Esteri italiano inviava una Commissione *ad hoc*. Il primo nucleo di allievi era composto da ventidue persone, che hanno superato brillantemente l'esame finale. È stata un'esperienza bellissima, che ho condotto per dodici anni. Il Comune di Horgen mi aveva messo a disposizione gratuitamente un'aula scolastica, che la sera non era utilizzata. Mi sono applicato molto all'istruzione. Il sabato pomeriggio, poi, lo dedicavo al doposcuola, per perfezionare la preparazione degli allievi. Predisponevo loro le dispense, così da non impegnarli nell'acquisto dei libri, che distribuivo per le varie materie (storia, geografia, scienze, letteratura,...). Per me era un modo per stare assieme a loro e avvicinare le famiglie, con le quali si creava un clima tutto particolare. La cosa più bella che mi hanno detto, quando sono andato via è stata:

- Ti diciamo grazie per esserti fatto piccolo per farci diventare grandi!...

Ho promosso personalmente questi corsi fino al 1983, perché in seguito, grazie anche all'intervento del nostro Consolato, sono riuscito ad ottenere che la formazione di cultura italiana, sino alle medie, fosse inserita nella scuola svizzera. Si poneva sempre di più il problema dei ragazzi che crescevano in Svizzera e che avevano bisogno di un grado di istruzione italiana. Abbiamo ottenuto che il mercoledì - giorno di chiusura nel pomeriggio della scuola svizzera - fosse riservato per la scuola italiana diretta dal nostro Consolato, con l'insegnamento affidato a maestre italiane. In seguito mi sono dedicato ad organizzare una scuola di cultura popolare italiana per gli Italiani, per dar modo anche a loro di conoscere la cultura mediterranea.

Anzi avevo allestito anche un corso di lingua italiana riservata agli Svizzeri. Il lunedì mattina, alle ore nove, dedicavo due ore di insegnamento di cultura italiana, cui partecipavano soprattutto donne svizzere interessate a conoscere meglio il nostro Paese. Quella connessa all'istruzione è stata l'esperienza più bella vissuta in Svizzera. La gente era davvero contenta. Mi sono sentito effettivamente utile anche sul piano sociale e del progresso. In quel periodo con i giovani avevo avviato anche alcune attività teatrali connesse alla liturgia. La Domenica delle Palme, ad esempio, tralasciavo il *Passio* e dramatizzavo in chiesa la Passione di Cristo. Era un *Passio* dramatizzato e in costume. Così pure organizzavo celebrazioni paraliturgiche a Natale e Pasqua.

Il lavoro con i gruppi di base nelle diverse parrocchie

Come vi dicevo le mie tre richieste sono state presto accolte, a partire dal locale, che ben presto diventò la sede della Missione, dove ho vissuto gran parte dei miei trentadue anni di servizio. Avevo organizzato un gruppo di giovani, "Gli amici di tutti", la cui finalità era quella di promuovere incontri per aiutare i ragazzi a scoprire le loro radici e far sì che non rimanessero tagliati fuori dalla storia anche personale e delle rispettive famiglie. Mi incontravo con loro ogni quindici giorni e ogni volta c'era un tema da trattare, stabilito dagli stessi partecipanti. Uno di essi, a turno, provvedeva a introdurre l'argomento in discussione. Quindi nasceva e si sviluppava il confronto e io fungevo da moderatore. I miei giovani erano impegnati anche in altre attività di carattere sociale. Ad esempio, quando hanno saputo che due ragazzi di Napoli dovevano venire a Zurigo per sostenere un intervento chirurgico, perché nati col labbro leporino, essi hanno raccolto dei fondi per aiutarli. In un'altra circostanza hanno voluto aiutare Madre Teresa di Calcutta e poi, ancora, a seguito del terremoto nel Sud Italia, hanno raccolto una consistente somma di denaro e tre di loro sono scesi personalmente per consegnare più di ventimila franchi a una famiglia disperata: una nonna rimasta sola con tre nipotini.

Nonostante quel gruppo di giovani non frequentasse troppo la Chiesa, aveva trovato nell'altruismo un grande motivo di aggregazione, un'opportunità per stare insieme e costruire percorsi sociali specifici. Ho sempre accolto tutti, senza preclusioni. Anche nel Consiglio di Missione (che non è il Consiglio Amministrativo) ho sempre cercato di favorire la partecipazione delle varie componenti nazionali. Sono partito con un'idea discutibilissima: per sentire il polso della comunità, non bisogna rivolgersi solamente a quelli che ruotano attorno al campanile della parrocchia, ma soprattutto a quelli che sono lontani. Durante gli incontri serali con gli Svizzeri per la preparazione dei bambini alla Prima Comunione e dei ragazzi alla Cresima, prendevo lo spunto per costruire nuove relazioni e ampliare la sfera dei contatti. Constatavo con sorpresa che anche le persone apparentemente distanti, se coinvolte e invitate a partecipare, rispondevano positivamente e costituivano una vera risorsa per tutti. Nel Consiglio di Missione inserivo un rappresentante per ogni parrocchia, il quale, anche attraverso la mia collaborazione, doveva formare un gruppo di base nella sua realtà, che diventava portatore di varie esigenze di base.

Era un passaggio delicato, ma necessario, per entrare davvero nelle singole realtà. Io partecipavo sempre agli incontri dei gruppi di base, nonostante l'esperienza risultasse davvero impegnativa, quasi massacrante, soprattutto in certi periodi, ma fondamentale e irrinunciabile.

In quel contesto ci si sentiva davvero come una grande famiglia. I gruppi di base affrontavano le questioni delle loro comunità e si sforzavano di sciogliere i nodi delle questioni sociali, ossia non si limitavano a toccare solo argomenti di carattere religioso. Organizzavo in ogni parrocchia anche serate bibliche a tema: preparavo una dispensa, che distribuivo ai partecipanti al termine di ogni incontro, in modo che la volta seguente essi arrivassero preparati e potessero entrare subito nell'argomento attraverso lo strumento della discussione. Ho sempre privilegiato relazioni di tipo orizzontale, non frontale, in modo democratico. Tutto questo è stato possibile grazie anche all'assistenza della segretaria, che ha fatto cose straordinarie, la quale godeva la stima e la fiducia di tutti gli Italiani della Missione. Per la verità, in principio la parrocchia mi aveva assegnato la segretaria solo a metà tempo. Gradualmente, però, a mano a mano che le attività della Missione andavano strutturandosi, attraverso i buoni rapporti costruiti sia con la Comunità italiana che con quella svizzera, mi hanno assegnato la segretaria a tempo pieno. I sacerdoti svizzeri avevano sostenuto tale mia richiesta affermando:

- L'abbiamo anche noi la segretaria a tempo pieno, perché non la devi avere tu, che hai un lavoro molto più esteso del nostro!?

Itala, la segretaria, lavorava nella Missione il mattino dalle otto sino a mezzogiorno e il pomeriggio dalle quindici alle diciannove. Mentre prima era dipendente di una ditta in un posto di responsabilità, poi, nella Missione si è dimostrata subito capace di gestire i rapporti con le persone, che per me è sempre stata la cosa più importante.

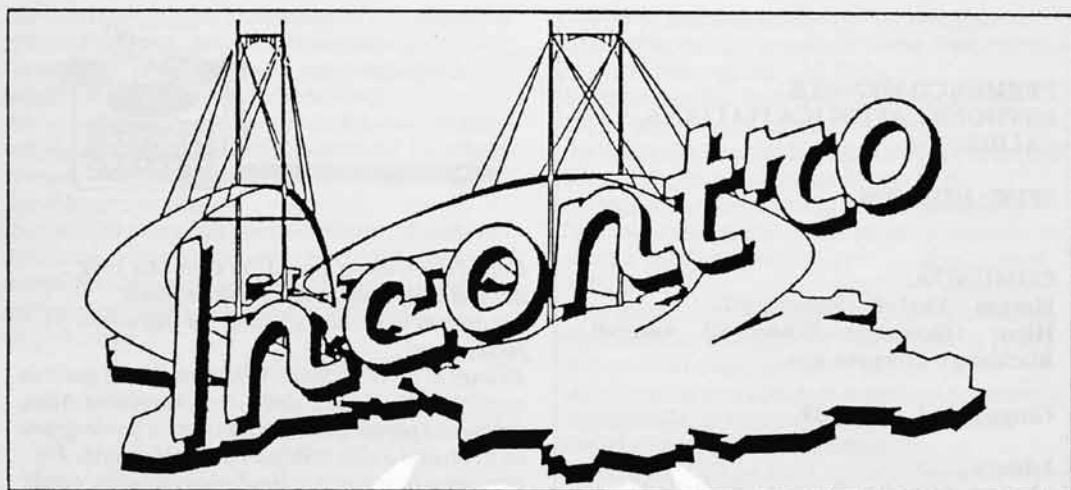
Nel Consiglio di Missione, corrispondente al Consiglio Pastorale, i membri eleggevano il loro Presidente e la segretaria, mentre il missionario era membro di diritto.

Incontro

Seguire il gruppo dei giovani richiedeva molto impegno, perché c'era un continuo ricambio di persone e alcuni individui andavano seguiti in modo particolare. Le generazioni cambiano velocemente e in modo spaventoso, anche a distanza di soli due o tre anni, e quindi bisogna essere capaci di stare all'altezza dei tempi. Avevo più di cinquanta ragazzi che si incontravano regolarmente ogni quindici giorni. La mia segretaria inviava sempre una comunicazione prima di ogni incontro, nonostante fosse già concordato, per coinvolgere anche i genitori e le famiglie.

Uno dei motivi per cui, a un certo punto, ho lasciato la Missione è stato proprio

Frontespizio di "Incontro", il periodico mensile della Missione Cattolica Italiana "Albis" di Horgen. Giugno 1993.



Uno sguardo al passato per andare avanti . . .

Quando si celebrano anniversari, siano essi 25 anni o 10 anni di attività di Missione, (come nel caso nostro), si è tentati di fare bilanci che alla fine sono dei monumenti al culto della personalità.

Gli anniversari sono invece un momento di profonda riflessione per pensare al BENE che si poteva realizzare e non fu realizzato.

Sono un fermarsi per dare uno sguardo al passato, per poi riprendere il cammino con entusiasmo, con l'esperienza maturata, per evitare sbagli.

Gli anniversari sono momenti per imparare, perchè nella vita non si è mai finito di imparare.

Inoltre gli anniversari diventano un'occasione per fare quello che non si è fatto, o fare meglio quello che è stato fatto a qualche modo.

È un mettersi allo specchio con se stessi, con lealtà.

Diventano momenti per rinnovarsi, per convertirsi; perchè o si ha la forza di fare ciò, oppure ci si impigrisce, diventando degli abitudinari, e si sa quanto l'abitudine finisce per svuotare tutto, anche le cose più belle.

Naturalmente a 62 anni (Don Franco), a 54 (Don Gerardo), può sembrare una presa in giro, un gesto di ironia, parlare di rinnovamento. Ma non lo è e non lo sarà mai, se si avrà l'attenzione e la sensibilità di avvertire i segni dei tempi.

E i segni dei tempi ci presentano, oggi, una emigrazione con una dimensione diversa, con esigenze diverse.

È il senso della disponibilità a saper imparare dalla base, scendendo da quel piedestallo su cui la deformazione professionale ci ha posto, che ci può aiutare ad essere diversi, a rinnovarci. È una sfida alla quale siamo chiamati, e che dobbiamo accettare, se non vogliamo correre il rischio di morire.

È con questo impegno che celebriamo i nostri anniversari, soprattutto quello della Missione, alla quale auguriamo di essere aperta e sensibile per camminare insieme alla nuova generazione che prepotentemente si fa avanti e le chiede di essere compagna di viaggio per i suoi ideali, umani, morali, culturali e religiosi.

Saremo lieti con tutta la Comunità di assumerci questo impegno con la celebrazione eucaristica del 20 giugno alle ore 10.15 nella tenda, per questo vi diciamo: GRAZIE e ARRIVEDERCI.

Don Gerardo + Don Franco

A T T E N Z I O N E

DOMENICA 20 GIUGNO ore 10.15

SANTA MESSA NELLA TENDA

PIAZZA dello SCHINZENHOF

Tutti sono cordialmente invitati

questo: ormai non ce la facevo più, da solo, a seguire tutte le attività. Gli impegni erano aumentati a dismisura. Per un certo periodo mi avevano affiancato un sostituto, un bravo prete bergamasco, Don Luigi Salvi, originario di Almenno San Salvatore, che adesso è morto, il quale, prima di raggiungermi, aveva lavorato in Belgio, sempre in emigrazione. Avevamo dato alle stampe anche un giornalino, che rappresentava un mezzo per comunicare ai connazionali le varie iniziative, tessere continue relazioni e fare circolare esperienze e riflessioni. Bisognava scrivere articoli in continuazione e Don Luigi un giorno mi disse:

- Franco, fammi fare tutte le cose materiali che vuoi, ma non farmi scrivere!... Sai che non sono portato alla scrittura!

Don Luigi è rimasto poco da me, prima di trasferirsi nella missione di Sameden, dove era stato chiamato a sostituire Don Giorgio.

Il giornalino si chiamava *Incontro*. Prima non c'era niente. Nessuno strumento di comunicazione. Quando sono giunto, ho trovato una situazione di disordine e anche l'indirizzario non era aggiornato. Itala mi ha aiutato a riordinare bene tutta la Missione, aggiornando pure gli indirizzi dei nostri oltre undicimila Italiani. In seguito ad accordi intercorsi con i Comuni del circondario, questi ci trasmettevano tutte le mutazioni anagrafiche. *Incontro* usciva ogni mese e la distribuzione avveniva per posta, con spese a carico dell'amministrazione della Missione, la quale provvedeva pure al pagamento della stampa e della carta. Il comitato di redazione era composto, oltre che da me, anche da alcuni giovani. La segretaria seguiva la rubrica "Le ricette di zia Carolina". La rubrica "Per chi suona la campana", invece, dava notizia dei connazionali deceduti il mese precedente, con la pubblicazione delle fotografie, mentre io tracciavo il profilo biografico di ciascuno di essi. Era un modo per fare comunità e riconoscersi nella medesima vicenda storica. Il giornale divulgava anche la notizia dei giovani connazionali laureati e intervistavo personalmente coloro che raggiungevano posizioni sociali elevate o aventi un riflesso pubblico. Queste persone costituivano esempio e stimolo per tutti. Era un modo per uscire dall'isolamento e dimostrare che anche gli Italiani potevano raggiungere certi obiettivi. Mi interessava documentare la ricchezza italiana anche dal punto di vista culturale e sociale. La gente apprezzava questo strumento di comunicazione. Il giornale era sì finanziato dall'amministrazione della Missione, ma per non gravare sul bilancio, all'inizio dell'anno chiedevo sempre alle famiglie di contribuire alle spese e immancabilmente introitavamo sempre contributi importanti, che restituivamo alla parrocchia. Gli Svizzeri non si aspettavano un comportamento così solidale.

Vorrei cambiare i banchi di chiesa in banchi di scuola!

Gli Italiani partecipavano alle attività della Missione, che rappresentava un utile riferimento. Chi veniva per affrontare problemi sociali, chi per i doveri religiosi, chi per questioni più di tipo umane. Pervenivano quindi istanze differenziate: chi doveva separarsi, chi non aveva un lavoro, chi era alle prese con le difficoltà dei figli a scuola. Mi occupavo di un po' di tutto e operavamo anche con un Segretariato della

gioventù. Devo essere sincero: in principio ho lavorato soprattutto in campo sociale e solo più avanti, quando cioè la Missione si era strutturata meglio, ho dato più spazio ai servizi religiosi. Non ho mai organizzato, ad esempio, corsi per fidanzati, perché ho sempre privilegiato una relazione singola con quanti si avvicinavano al matrimonio, ossia mi incontravo con le singole coppie. Mi ero accorto che, se riunivo anche solo una decina di coppie, la loro partecipazione diventava prevalentemente un atteggiamento passivo, quasi burocratico, e partecipavano solo per avere l'attestato. Quindi ho privilegiato il rapporto personale con le coppie: con ciascuna di esse mi incontravo quattro volte, mettendo i fidanzati a loro agio, stabilendo assieme il calendario degli incontri. Il mio impegno era maggiore, ma di gran lunga positivo. Ricordo questo fatto: in una realtà vicina era stato organizzato un corso di preparazione al matrimonio, cui avevano partecipato ventun coppie, diciassette delle quali erano conviventi e durante il percorso di formazione non era stato discusso il problema della convivenza! Quante parole al vento! Dobbiamo essere capaci, anche noi preti, di adeguarci alle nuove situazioni e capire i perché. Se noi sacerdoti non impariamo ad ascoltare, rischiamo di rimanere fuori dai tempi, sganciati dai movimenti sociali. Il Vescovo Francesco ha mandato una circolare a tutti i parroci sul problema della famiglia. Mi chiedo: le risposte ai questionari corrispondono a verità? Non si cerca invece di fare bella figura davanti al Vescovo e il Vescovo davanti al Papa, per paura di essere mal giudicati? Dobbiamo costruire rapporti di umiltà, lealtà e sincerità con la realtà che abbiamo dinnanzi.

Nella parrocchia di Horgen ho sempre convissuto con il parroco, ma ho parimenti coltivato buoni rapporti, anzi ottimi, anche con gli altri parroci delle altre sei parrocchie.

Ho vissuto trentadue anni in Missione, dal Sessantanove al Duemila e, quando ho deciso di andarmene, i parroci locali sono rimasti male e mi hanno chiesto:

- Cosa ti salta in mente?

- Adesso viene un altro al mio posto. Il nuovo missionario non può vivere all'ombra di un guru che è stato qui trentadue anni, ma deve essere libero di costruire la sua attività pastorale!

Così mi sono allontanato, andando a vivere a centoquarantacinque chilometri da Horgen, dove mi sono ritirato in un paese di alta montagna, a 1350 metri di altitudine. Ciononostante la gente continua a volermi bene, a telefonarmi e a venirmi a trovare.

Ho sempre mantenuto buoni rapporti anche con i pastori protestanti, sin dall'inizio. Per ogni nostra azione si pone sempre una questione pregiudiziale di approccio e di metodologia: se noi, stranieri, dimostriamo lo sforzo di voler andare incontro alla popolazione originaria del luogo, per costruire un rapporto, saremo sempre bene accolti. Così è successo a me e questo mi fa dichiarare positivamente la mia esperienza. Un pastore protestante una volta disse che a Horgen si era costruito l'ecumenismo tra Italiani e Svizzeri, tra Cattolici e Protestanti. Infatti, quando sono andato via, una giornalista mi ha chiesto durante un'intervista:

- Cosa ha imparato, lei, in trentadue anni che è stato qui con noi?

- Ho imparato che il diavolo non è così brutto come lo descrivono i preti, e gli angeli non sono così belli come li rappresentano gli artisti!...

Vuol dire che noi abbiamo sempre considerato gli Svizzeri il diavolo, e viceversa così hanno pensato di noi gli Svizzeri. Noi, invece, ci siamo sempre considerati degli Angeli e così pure gli Svizzeri. Vivendo insieme ci siamo accorti che il diavolo non è poi così brutto e così pure gli angeli non sono sempre poi così belli. Cioè abbiamo compreso che attraverso il dialogo si superano i pregiudizi.

La giornalista mi ha incalzato nuovamente:

- Poi cosa ha imparato ancora?
- A voler meno bene a Dio e a volere più bene agli uomini!
- Ma non è un'affermazione sbagliata?
- No, perché quel Gesù nel quale io credo mi ha insegnato a riconoscerlo soprattutto negli uomini e solo volendo bene agli uomini io lo posso incontrare.
- E se potesse fare un miracolo, cosa farebbe?
- Vorrei cambiare i banchi di chiesa in banchi di scuola!

Con il teatro, ad esempio, ho visto risorgere i miei giovani! Davvero bravi! Don Martino, un confratello svizzero, mi disse un giorno, vedendo quei giovani applicare il teatro nella liturgia:

- Sapessi come ti invidio! Cosa darei per ottenere dai miei giovani svizzeri queste cose!...

Le nostre paraliturgie erano sempre una forma di provocazione, come quando abbiamo rappresentato Cristo sotto accusa. Avevamo drammatizzato uno spettacolo dove Gesù ritorna su questa terra in abiti normali e discute in un centro dove ha incontrato Cattolici e Protestanti. Alla fine trova comprensione presso i Protestanti, non dal prete cattolico. Viene denunciato e, convocato a Roma, si incontra con il Papa:

- Salve, Pietro - gli dice, vedendolo sul trono.
- Lei viene a parlare con me e non sa nemmeno che non mi chiamo Pietro? - gli dice il Papa.

Nel racconto drammatizzato, Gesù alla fine viene condannato e mandato in isolamento.

Dal mondo bergamasco mi sono allontanato ormai definitivamente

A Horgen abbiamo istituito anche la festa annuale degli emigranti, che si organizzava in ogni parrocchia il mese di novembre. Un evento straordinario. Mi considero fortunato, perché nel mio percorso ho sempre incontrato persone che mi hanno gratificato con la loro grande disponibilità, anche per preparare il Natale, la Pasqua, il Carnevale e altre manifestazioni aggregative. Quando c'erano le feste da preparare, anche io non rimanevo lì a fare la bella statua, ma mi rimboccavo le maniche e operavo in prima persona a fianco dei miei giovani. Se c'erano i piatti da lavare, mi mettevo a disposizione, assieme alle donne, senza alcuna pretesa. Erano gesti che ci facevano sentire tutti appartenenti con pari dignità allo stesso gruppo sociale, alla stessa realtà, ciascuno con le proprie competenze, sensibilità e disponibilità. Ogni anno, poi, si allestiva sempre una grande festa a Horgen, in un centro per gli handicappati, e ciascuna associazione si mobilitava per preparare un

evento per quel grande incontro collettivo. Il ricavato, mai inferiore a quattro o cinquemila franchi, rimaneva tutto a beneficio di quella comunità di ragazzi.

Di tanto in tanto mi incontravo con gli altri missionari italiani del comprensorio, di solito ogni due mesi, presso la Missione centrale di Zurigo. Nei primi tempi nell'area di Zurigo operavano diciotto missioni, mentre oggi ne sono rimasti solo sette. In discussione c'erano le situazioni delle diverse Missioni, con una tematica posta al centro dell'incontro suggerita dal Direttore dei missionari. Una volta l'anno, poi, si organizzava un grande convegno, cui partecipavano tutti i missionari della Svizzera. Pochi o nulli i contatti con i missionari dell'area romanda. Operavamo in aree distinte e non c'erano forme di cooperazione. Ciascuno faceva per conto suo. Durante i miei trentadue anni di servizio, non ho tenuto alcun contatto con la Diocesi di Bergamo. Rientravo a Sarnico una volta l'anno, dove rimanevo solo pochi giorni. Dato che io da Bergamo me n'ero andato, come aveva fatto quella ragazza sbattendo l'uscio di casa, pensavo fosse meglio che mi facessi vedere poco, e quindi anche i miei rientri erano limitati. Non avevo più alcun contatto con il Vescovo di Bergamo e lassù, in Svizzera, c'erano sempre molte cose da fare. Diciamo che la Diocesi di Bergamo forse non sapeva più della mia esistenza. Il fatto di non avere avuto un "contratto di Missione" in un certo modo avvalorato dalla Curia, non poneva un termine al mio servizio. Solitamente quanti vengono mandati in Bolivia o in altri contesti di Missione, il loro mandato è di circa nove o dieci anni, al termine del quale vengono richiamati in Diocesi. Io, invece, essendo privo di mandato, non avevo una scadenza e quindi non c'era l'impegno di rientrare. Ero andato in Svizzera per conto mio, pur rimanendo sempre incardinato come prete nella Diocesi di Bergamo.

A Horgen non ho mai agito con un mandato del Vescovo di Bergamo, ma mi sono costruito e ritagliato uno spazio personale nell'ambito della Chiesa elvetica. Durante la permanenza lassù non ho nemmeno mai pensato di rientrare a Bergamo. Dal mondo bergamasco mi sono allontanato ormai definitivamente e in Svizzera mi sono realizzato come prete, nel modo in cui ho sempre desiderato.

Di una cosa non mi sono mai dimenticato: che ero lassù per loro, ossia i nostri connazionali, e quindi non erano loro lassù per me. Ho sempre aspirato di essere per la gente. Quando, in principio, venivano da me ragazzi, specialmente provenienti dal Sud dell'Italia, in cerca di lavoro, mi mostravano di frequente la lettera del parroco del loro paese d'origine in Italia, dove mi si diceva che si trattava di bravo ragazzo, per di più dell'Azione Cattolica, eccetera, eccetera, eccetera. Io rispondevo loro in questo modo:

- Il tuo parroco mi scrive dicendo che sei un bravo ragazzo, ma non c'è bisogno che me lo dica lui, lo vedo da me. Non posso pensare che una persona che viene da me sia cattiva. Io credo in te e ti dico subito una cosa: hai fatto uno sbaglio a venire fin qui. Adesso fai una bella cosa: alza le gambe, non perdere tempo e torna subito a casa tua. Mi lasci qui il tuo indirizzo e se io riesco a trovarti un lavoro, ti spedisco il contratto a casa. Se ti beccano qui ora, senza contratto, ti buttano fuori per sempre e non puoi più rientrare, nemmeno con un contratto di lavoro in mano!...

Per me le persone sono tutte uguali, sia che vadano a Messa, sia che non ci vadano. Quando una persona chiede aiuto, supera tutte le altre differenze.

Un prete è ventiquattro ore su ventiquattro disponibile

A Horgen ho realizzato il mio essere prete, a servizio degli uomini. Il gruppo degli *Amici di tutti* era diventato un po' una favola e veniva citato in diverse circostanze. Alcuni miei confratelli mi avevano chiesto:

- Ma questi giovani vanno tutte le domeniche a Messa?
- Ma che m'importa se non vengono a Messa! Mi preme però che vengano alla Missione! Il che vuol dire che hanno un punto di riferimento importante.

Rimpiango di essere andato via subito dalla Missione: forse dovevo attendere un po' e costruire un percorso iniziale assieme al nuovo missionario.

Già due anni prima avevo detto al Direttore dei Missionari in Svizzera, Don Antonio Spadaccini:

- Fra due anni vado via. Bisogna preparare la sostituzione.

Il Direttore, a sua volta, aveva coinvolto il Consiglio di Missione:

- Don Franco vi ha viziato troppo. Sarà difficile trovare un altro prete come lui...
- Ci avrà anche viziati, ma ci ha fatto capire che un prete è ventiquattro ore su ventiquattro disponibile. Se questo comportamento vuol dire viziare le persone, allora vuol dire che lei non ha capito niente dell'essere prete - gli ha replicato con educazione un giovane ingegnere, che non mandava certo a dire le cose, ma si esponeva con sincerità in prima persona.

Don Spadaccini aveva informato il Consiglio di Missione circa alcune possibilità, tra le quali si parlava di un prete proveniente dall'Italia. Avevo chiesto al Direttore che sostenesse la continuazione del lavoro intrapreso, soprattutto ponesse la condizione della convivenza con il parroco svizzero.

Solamente cinque anni dopo, nel 2005, il Sinodo cattolico di Zurigo ha stabilito che se un prete vuole andare a svolgere apostolato in Svizzera, deve sostenere un apprendistato presso il parroco svizzero e accettare di fare anche vita comune.

Nel Duemila sono stato dunque sostituito da un sacerdote di Vigevano, il quale non aveva nessuna esperienza di emigrazione. Quell'uomo aveva sempre lavorato in Curia e improvvisamente è stato gettato in un contesto di emigrazione come quello svizzero, senza conoscere la lingua, per di più dove io avevo portato avanti da trentadue anni un percorso di integrazione! Egli pensava di venire quassù a fare il prete come si fa in Italia.

Conclusioni: il gruppo di giovani si è disfatto completamente, anche grazie al suo modo un po' arrogante di porsi; il giornale ha chiuso, il Consiglio di Missione si è frantumato e infine quel sacerdote non ha più voluto nemmeno fare vita in comune, ossia è andato ad abitare in un suo appartamento. Adesso non è più neanche prete e lavora in un bar al centro di Zurigo. Non do la colpa a lui, ma a chi l'ha mandato. In seguito è giunto un Salesiano, ma anch'egli è rimasto poco più di un anno. Adesso, come sacerdote della Comunità italiana, hanno inviato un Ungherese! Ma come si

Rappresentanti dei Gruppi di Base impegnati nell'organizzazione di una manifestazione (fotografia superiore). Il Gruppo Giovani "Amici di Tutti" della Missione con i costumi delle regioni italiane (fotografia inferiore).



fa? Non dico parolacce solo per educazione! È una brava persona ed è anche buona e conosce pure un po' la lingua italiana, ma non basta!

Oggi, purtroppo, si parte solo da questo principio: c'è un posto libero, l'importante è che sia occupato! Non importa da chi e come.

Nuove generazioni di cittadini europei

Nel Duemila ho capito che era giunto il momento di cambiare aria: quando si raggiunge una certa età, non ha più senso continuare a oltranza: dobbiamo avere l'onestà di riconoscere i nostri limiti. Soprattutto il rapporto con i giovani ha bisogno di energie nuove, di creatività, di contiguità anche sotto il profilo culturale. Incominciavo a sentirmi vecchio. A settant'anni non si ha più l'elasticità necessaria per affrontare tante questioni e si corre il rischio di trascurare in modo particolare le istanze dei giovani. Poi io sono cresciuto dentro una certa visione di Missione, che oggi sta venendo radicalmente meno.

Sono onesto: non vedo più un futuro per le Missioni e questa considerazione l'ho maturata nel corso degli ultimi anni di servizio. Mi riferisco ovviamente all'esperienza della Svizzera tedesca. Non ci sono più i bisogni di una volta. I ragazzi che ho conosciuto allora, quando sono arrivato quassù, avevano quattordici o quindici anni: ho celebrato i loro matrimoni, ho battezzato i loro figli, ho celebrato i matrimoni dei loro figli e ho battezzato persino i loro nipoti. Ormai tutte queste persone sono integrate in quella società! Ho maturato la convinzione che le Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera possono avere un futuro solo se il prete italiano accetta di integrarsi nel contesto presbiterale elvetico, dal momento che le Diocesi svizzere non hanno preti. Non dimentichiamo che in Svizzera ci sono parrocchie dove si svolge la domenica solo il servizio della Parola. Se il missionario italiano dà una mano alla parrocchia svizzera, ha la sicurezza che le parrocchie svizzere sostengano anche la Missione italiana, che non si chiama più ormai Comunità italiana, perché i suoi componenti appartengono a nuove generazioni di cittadini europei. Sono convinto che il processo d'integrazione degli Italiani in Svizzera si può considerare concluso. I nostri connazionali hanno ormai maturato e assimilato la ricchezza economica, sociale e culturale del luogo. Anche gli immigrati italiani del secondo dopoguerra sono lassù da cinquanta o sessant'anni e ormai non hanno più bisogno del missionario italiano: essi possono tranquillamente andare anche alla Messa svizzera. Oggi non ci sono più i problemi sociali e religiosi di un tempo: nel Sessantotto ho incontrato e affrontato grosse questioni umane e sociali e ho visto lo sradicamento. Avevo fondato persino un Comitato genitori, per i problemi dei ragazzi a scuola, ma oggi quelle mamme che io ho battezzato parlano meglio il dialetto svizzero della lingua italiana. Trent'anni fa, siccome i genitori (soprattutto le mamme) avevano difficoltà a parlare la lingua tedesca e i loro figli frequentavano la scuola svizzera, il Comitato genitori agiva da *trade-union* con l'autorità scolastica elvetica, per favorire la comprensione e il raccordo scuola-famiglie. Oggi non è più così e anche in Svizzera ho conosciuto l'emigrazione dei colletti bianchi, costituita da ricercatori e funzionari di multinazionali. Al giorno

d'oggi l'emigrazione diciamo così "bassa" è quella dei Kosovari e di altri contesti dell'Est europeo. Inoltre, se a livello religioso parliamo di ecumenismo, possiamo tranquillamente considerare una comunione a livello etnico e linguistico.

Dobbiamo sforzarci di non rimanere rinchiusi nelle nostre gabbie culturali e accettare il cambiamento, che in ogni caso si impone da sé. Altrimenti rischiamo di rimanere prigionieri degli stereotipi. Facciamo un esempio. Il Corriere degli Italiani agiva quale organo di comunicazione della comunità nazionale: quando operavo ancora nelle Missioni avevo segnalato la mia contrarietà a sostenere una sorta di "accanimento terapeutico" per la sopravvivenza del Corriere degli Italiani. Tutti gli anni anche le Missioni erano chiamate a dare un contributo per sostenere il Corriere degli Italiani, che era sempre in *deficit*, in cambio di una pagina dove comunicare le loro attività. Ho sempre sostenuto che non dobbiamo lasciarci catturare dall'orgoglio di avere Il Corriere degli Italiani, come organo di comunicazione delle Missioni svizzere! Se deve morire, lasciamolo morire! Ormai le Missioni vanno sempre più diminuendo, mentre di contro vanno sempre più rafforzandosi le unità pastorali.

Ciò che resta oggi della Comunità italiana nell'area di Zurigo secondo me non ha più la stretta necessità di avere a disposizione un prete di lingua italiana. Non lo trovano neanche, se hanno inviato un Ungherese! Altre Missioni italiane sono in mano ai preti Polacchi. La presenza di un prete italiano, ma Italiano davvero, potrebbe essere valida, se questi parla la lingua tedesca e viene inserito in una unità pastorale. Ma allora non è più l'affermazione della Missione, ma si configura come una forma di collaborazione tra le Diocesi. Nell'area di Zurigo non esiste più una Comunità italiana secondo la concezione tradizionale che noi abbiamo conosciuto. È rimasto forse qualche nonno di quel mondo. Scambi culturali, anche sul piano ecclesiale, sono le nuove frontiere, che universalizzano la Chiesa e favoriscono anche contributi religiosi diversi e articolati.

Ovviamente rimangono sul tappeto ancora una serie di questioni nuove. Ad esempio, non va bene che i nostri ragazzi che crescono lassù non sappiano niente della cultura italiana originaria. Ma questo è un argomento che non attiene solo all'ambito religioso ed ecclesiale, anzi si pone su un piano prettamente sociale. Molte Missioni nel passato hanno lavorato solo sul piano religioso e hanno fatto poco su quello culturale. Nel cantone di Zurigo solo due Missioni, tra cui la mia, hanno lavorato per la formazione degli Italiani.

Io sono un prete

Quando, nel Duemila, ho lasciato la Missione, ho deciso di rimanere comunque in Svizzera, grato a quel Paese che mi ha ospitato, dove mi sono trovato bene e sono riuscito a realizzarmi come prete. Mi sono dichiarato disponibile a continuare a fare il prete. Oggi vivo nella regione di Obersaxen, un'area montana costituita da ventotto villaggi, distribuiti su un territorio assai esteso, dove si parla il tedesco, ma tutto intorno la lingua è quella romancia. Ho dato la disponibilità a prestare servizio in quella parrocchia di montagna, gestita da un prete polacco. Mi trovo

bene lassù. A Sarnico conservo però ancora la casa, dove scendo regolarmente e trascorro qui alcuni periodi dell'anno. Insomma, oggi faccio il pendolare, lo zingaro di Dio. Se dovessi trarre una valutazione di sintesi, a conclusione della mia esperienza, dico di avere fatto delle scelte molto personali e anche radicali durante la mia vita. Se potessi ritornare indietro, con l'esperienza che ho adesso, non so se rifarei la stessa scelta che ho fatto per diventare prete. Mi dispiace dirlo, ma io sono rimasto molto deluso. È come quella ragazza che si sposa con tanti bei progetti e poi si accorge che deve arrangiarsi da sola, si trova in contesti diversi e deve rimboccarsi le maniche e lavorare per riuscire a sbarcare il lunario. Ecco, io mi sono trovato un po' in questa situazione. Disilluso. Nonostante tutto, quando sento offendere un prete, divento un tigrotto e lo difendo a spada tratta. Non saprei che scelta farei, anche se sono stato sempre molto proiettato nel sociale e attivo sul piano della formazione. Forse avrei fatto l'insegnante. Ho una visione diversa del prete, rispetto a quella comunemente osservata nella Diocesi di Bergamo. Però, quando sento l'attuale Vescovo di Roma, mi torna l'entusiasmo in un baleno! Ancora oggi, purtroppo, molti di noi si ritengono posizionati sopra un piedistallo, senza accorgersi che ormai quel piedistallo è caduto, anzi non esiste più! Quando ho sentito Papa Francesco affermare, i primi giorni della sua presenza a Roma, che noi siamo i pastori e che dobbiamo avere lo stesso odore delle pecore, ho vissuto un attimo di felicità. Il prete è l'uomo della strada, è l'uomo del contatto. Quando mi dicono "Lei è un sacerdote", io rispondo:

- No. Io sono un prete.

Non è una battuta. Il sacerdote riflette sempre qualcosa di sacro, mentre il prete richiama più il sapore della terra e delle persone che non hanno paura di sporcarsi della realtà umana. Domenica scorsa dicevo in chiesa:

- Che senso ha il mistero di un Dio che si fa uomo, se noi abbiamo paura di sporcarci della terra? Lui si è sporcato della terra al punto tale da annullare quasi la sua divinità.

In questa dimensione, le prossime sfide della Chiesa, anche sul piano missionario, sono i nuovi confini dell'evangelizzazione e di un nuovo umanesimo. Se qualcuno mi dice che sono troppo moderno, rispondo che sono semplicemente evangelico. Noi dobbiamo ritornare a Cristo e diventare il pane spezzato, per andare meglio incontro agli altri e non avere paura di comprometterci. La Chiesa su certe questioni non è mai stata chiara e ha sempre avuto troppo paura di compromettersi. Cosa è rimasto, ad esempio, del Concilio Vaticano II? L'abbiamo semplicemente sotterrato. Eppure ha rappresentato un'ansia straordinaria!

A Bergamo respiro un clima di regressione. Non lo nascondo: sono di sinistra e la Lega mi sta proprio sullo stomaco. Mi chiedo: come possono riuscire ad armonizzare il loro credo con certe idee che hanno? Dove sono i preti che hanno il coraggio di andare contro certe posizioni? Perché non intervengono? Solo perché fa comodo o per non inimicarsi una parte politica? A Bergamo c'è una Chiesa troppo "silenziosa" su questi temi. A Sarnico ho affermato pubblicamente in chiesa: - Voi non sapete cosa è l'emigrazione. Sono cresciuto a Sarnico e qui, ogni mattina, vado a passeggio col mio cane. Incontro gente che saluto ma molti non mi rispondono nemmeno, anzi mi guardano ed è come se mi dicessero: "Ma se non

mi conosci, che mi saluti a fare?”. Però quando incontro i negretti, il ricambio del saluto è immediato. Sapete perché dico buongiorno? Perché è un modo per dire a una persona che è bene accetta.

I Bergamaschi sono brava gente, grandi lavoratori, e come tali son riconosciuti anche a Zurigo e in tutta la Svizzera. Sapete come si chiamano i santi patroni della Chiesa Bergamasca? Fermo e Rustico. Bravi sì, ma distaccati dagli altri. Lo stesso atteggiamento che gli Svizzeri tanti anni fa avevano verso gli Italiani, oggi lo si vede nei Bergamaschi a confronto con gli extraeuropei, ossia di sostanziale non accettazione. Ho visto benpensanti di Sarnico affermare nei confronti di una ragazza in cerca di elemosina:

- *A a laurà, lazarùna!...*

Però prima sono andati a Messa e hanno anche fatto la Comunione.

Fa parte della fragilità umana.

Congedo

Al termine di questa carrellata un po' sconsigliata di pensieri, desidero riassumere così la mia idea di prete vissuta in emigrazione:

“Sia la Chiesa una manciata di semi.

Sii, tu prete, tutto orecchie.

Sii, tu, un viandante nel tumulto della strada”.

Non un prete che troneggia al di sopra del suo popolo, ma che sta in mezzo alla gente.

È uno come gli altri, è lì per gli altri.

Essere prete è una Missione.

Essere prete significa soprattutto lasciarsi prendere e afferrare dal popolo, per il popolo.

L'essenza del prete si riassume in una parola: servizio.

Volontà di cooperare, mediante il servizio, alla felicità del prossimo.

Deve, il prete, fare sue le angosce, le agonie, le gioie della gente.

Non deve assumere pose da uomo infallibile; deve invece essere capace di attenzione e ascolto, senza annientare con argomenti perentori le idee e le proposte degli altri.

Ciò che si vuole da lui è che sia un uomo sacerdotale ed un sacerdote umano.

Occorre che abbia tanto coraggio da essere un Cristiano come gli altri, solidale nei dubbi, incerto nei problemi, ed osi assumersi le conseguenze di decisioni rispettose della responsabilità della coscienza umana.

In fondo è lo stesso concetto espresso da Paolo nella Lettera ai Corinti: *Non siamo dittatori della vostra fede, ma cooperiamo con voi alla vostra felicità* (2: I, 24).